

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Man 2
4

Tanto l'Allacci quanto il
Melzi attribuiscono questa tra-
gedia a Girolamo Baruffaldi
Ferrarese.

AD.

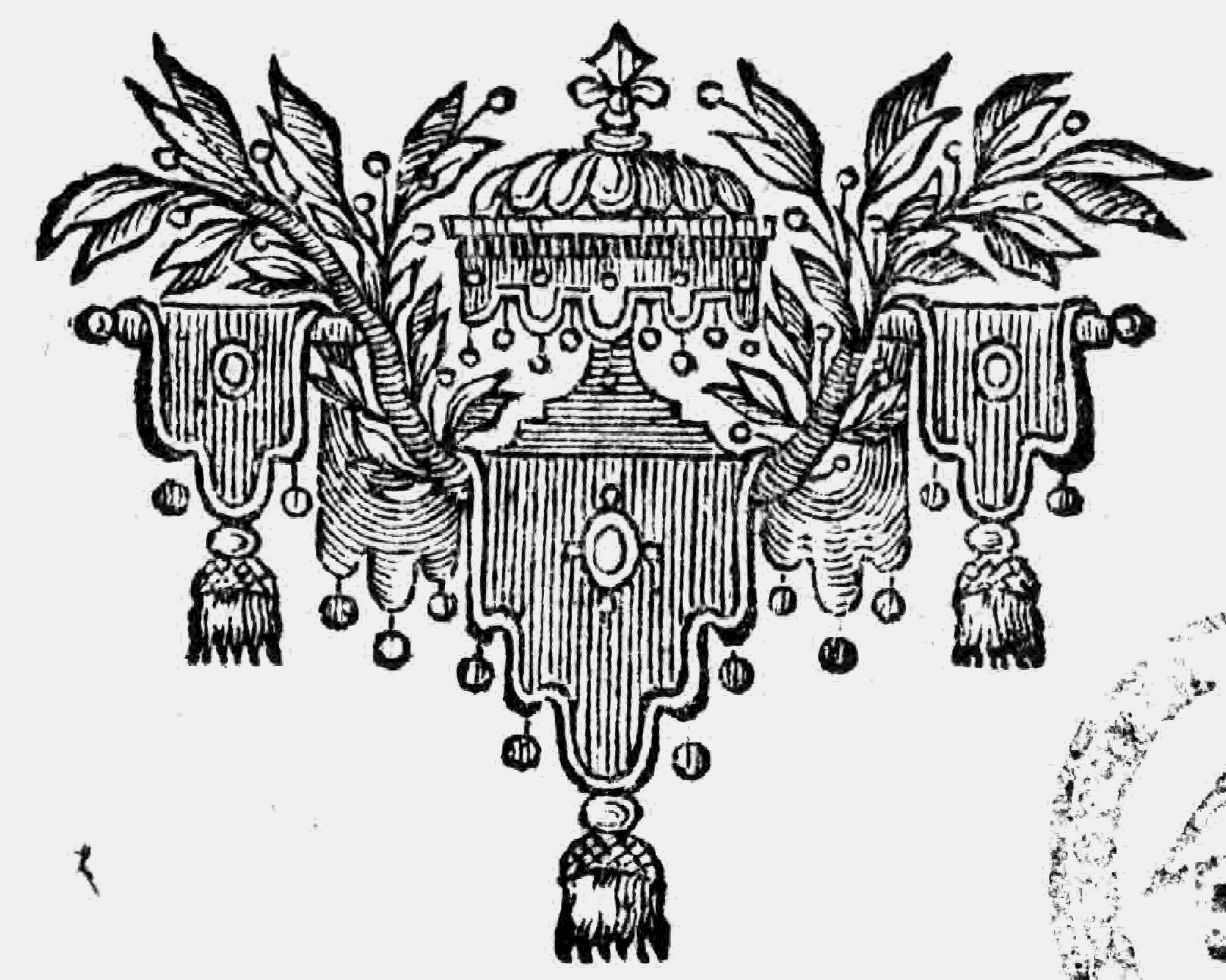
Ad IV. 18

Race Gramm

L' P15

EZZELINO

TRAGEDIA.



IN VERONA, ET IN PADOVA MDCCXLIII.

Per Giovambatista Conzatti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Horat. in Art. Poet. v. 180.

Sègnius irritant animos demissa per au-
rem ,

Quàm quæ sunt oculis subjecta fidelibus ,
& quæ

Ipse sibi tradit spectator &c.

Graz.



Grazzin. Parafr. Poet. Orat.

Se mi chiedi qual piu delle due prove

Vaglia, i' dirò, che assai piu tardo, e assai

Piu tepido, e languente il cor mi move

Ciò, che t'odo narrar, di ciò che fai,

E che a me stesso io spettator trasmetto

Col fido testimon de' proprj rai.

AR-

ARGOMENTO.



Questa Tragedia è di fatto Italiano, ed a Noi vicino quanto si fu Ezzelino da Romano, famoso Tiranno di Padova, morto l'Anno 1259. La persecuzione, e l'estirpazione di molte primarie Famiglie Padovane, e principalmente della Stirpe Deslemaini: il Ripudio di Beatrice sua Moglie: il tentato interrompimento degli Sponsali fra Guglielmo di Campo Sanpiero, ed Amabilia d' Artuso Deslemaini: il carattere iniquo, e scelerato d' Ansedisio Podestà di Padova: i tormenti delle Torri Zilie, e finalmente la Morte d' Ezzelino ferito da Azzo Marchese d' Este, sono tratti dalla Storia, che

fe-

fedelmente ne scrisse Pietro Gerardo Padovano. Il rimanente è tutto cavato dalle fonti del verisimile, e specialmente dall' uso, che ne fece Soffocle nell' Antigone, il qual Poeta raggiò anch' esso il lavoro della sua Tragedia, sul divieto di seppellire il Cadavero di Polinice.



PER.

PERSONAGGI.

EZZELINO.

ANSEDISIO.

BEATRICE.

GUGLIELMO.

AMABILIA.

UGO.

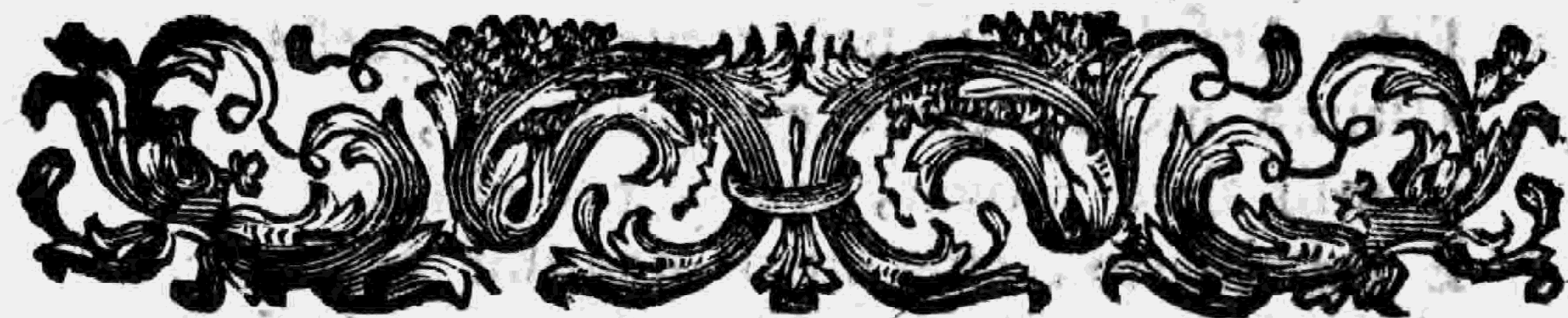
AZZO.

TISO.

La

La Scena è in Padova nel Palazzo
d' Ezzelino , con due Torri
dette le Zilie.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ansediso, Ezzelino.

Ans. **S**ignor, quanto imponesti è già compiuto;
Ne più resta altro sangue alla tua sete.
Già tutto, fin dalla radice, è svelto,
Tutto è reciso il sempre a te nemico
Deslemaino ceppo: Avi, e Nipoti,
E Padri, Figlj, e i men Congiunti ancora,
Purchè sol tinti del medesimo sangue,
Tutti a un destin gli ho tratti. Oggi a un sol colpo
Gli ultimi duo fratei, Giberto, e Artuso
Spirar l' Anima infame, e sulla Piazza
I tronchi busti, e le recise teste
Al Popol misto ognor spettacoli fanno.
Questi gli ultimi fur dell' Idra audace
Insidiosi Capi: a te più guerra
Non faran già, ne pullular vedrassi
Mai più del sangue sparso altro germoglio;
Poichè n' è spenta la radice, e il seme.

Ezzel. O di dolce radice amaro frutto,

A

Che

A T T O

Chè più gustato più avvelena il core!
Fido Ansediso, io ben credea, di questa
Ultima messe, come già di mille,
E mill'altre provai, trarne tal gioja,
E tal diletto, che altro maggior mai
Non n'aspettassi, perchè il pianto, e 'l sangue,
Sai ben, fur di quest' Alma il nutrimento,
E godei nell' orror d'esser crudele:
Ma sento, e non so come, in questo punto
Per la stessa cagion diverso effetto.

Ans. Che mi narri Ezzelin? forse oggi solo
L'opra mia non approvi? altro approvasti,
Altro ti piacque di più crudo ancora.
Tu l'imponesti: io l'esquij: Tu fosti
La mente, ed io della tua mente il braccio.
Allor Tu ne godesti, ed or t'affliggi?

Ezzel. M'affliggo sì, perchè quel vario scempio,
Per fiero, e atroce, e per crudel, che fosse,
Piacque a me: piacque a miei: questo a me piace,
Ma, il crederesti? nuoce all'amor mio.

Ans. All'amor tuo? che narri? o'l dì per gioco?
È nel tuo fiero core Amore alberga?

Ezzel. Sì, Amor m'ha atteso come Fiera al varco,
E non è scherzo, o gioco; io ben lo sento.
A quest'ultima strage da me fatta
M'ha spinto amor, non gelosia di Stato:
Che per giunger' al fin, ch'io mi proposi,
Tutti era d'uopo riseccar gl'intoppi,
E farmi strada sull'altrui cadute.

Tu ben sai, che d'Artuso unica Figlia
È la bella Amabilia: or come in pace

So-

P R I M O.

Soffre il Paterno Sangue da me sparso
Pur'or su gli occhi suoi?

Ans. Se'l soffra come
Più le aggrada, o'le giova: ad una Donna
Render non dei dell'opre tue ragione.

Ezzel. Sì, se fuori di Donna altro non fosse.

Ans. E che altro è mai costei, ch'anch'io nol veggia?
(Ahi di qual gelosia m'avvampa il core.)

Ezzel. Tù però la salvasti, e dal comune
Della sua stirpe sanguinoso eccidio,
Per te viva riman.

Ans. Tù il comandasti;
E pietate allor forse usar ti piacque,
Non per lei già, ma per Guglielmo, il tuo
Diletto Cittadino, a cui di Sposa
Diè la fede poc' anzi. A te non giova
Questo nodo sperar. T'invidia il Mondo
La tua Beatrice al pari onesta, e saggia.

Ezzel. Che mi rammenti l'odiato nome
Di costei?

Ans. Ma qui appunto ella sen viene.
Io parto.

Ezzel. Anzi qui resta al fianco mio
Immobil sempre, e i detti miei seconda.

S C E N A I I.

Beatrice, Amabilia, e detti.

Beat. Seguimi, Amica, e di me pur ti fida:
Ma non parlar.

A 2

Am.

Amab.

Nel mio dolore immerfa

Qui starommi in disparte: e tu ti avanza.

Ezzel. A che ne vieni, o Donna imbelle, e ignara,Qui dove altro s'aggira alla mia mente,
Che tenerezza, e femminil pensiero?*Beat.* Se avvezza io fossi a ricoprir d'Usbergo

Questo mio petto, e la Lorica, e l'Elmo

Portar, e il fianco aver di Spada adorno,

Non mi vedresti, o Ezzelino invitto,

Già starti a lato in spoglia femminile:

E forse anch'io, d'ira, di sangue, e lutto;

E di stragi, e di morte, secondando

Il tuo stesso desir, ti parlerei.

Ma perchè Donna sono, e Donna avvezza

In pace al ben dell'oziosa vita,

Portar dinanzi a te, Signor, non posso

Che tenerezza, e femminil pensiero.

Ne cred'io già, che in mezzo a tanto foco,

Che ti bolle nel cor, una almen sola,

Sola una stilla di pietà non serbi,

Non dirò per altrui (che pochi sono

Degni di tua pietà, tanti hai nemici)

Ma per me, dico, per me tua Consorte,

Cui promettesti amor, fede, e sostegno.

Quel dì, che prima s'incontrar nostri occhi

In fra le tazze, al tuo regal Convito.

Ezzel. Non mi rimproverar ciò, che feci ebbro,

Or dì, che brami, e poi da me t'invola.

Amab. Questo non parmi d'ottener pietade

Tempo opportuno.

Ansed.

Il favellar, Signora,

A

A Ezzelin di clemenza, ora è periglio.

A stagion più serena il parlar serba.

Beat. A che ne vieni tu? teo io non parlo,

D'imprese atroci Configlier perverso.

Ezzel. Ma pur, che vuoi?*Beat.* Se indugio, o pur dimora

Portasse il caso mio, ben saprei quando

Prender al varco quel tuo cor sì forte.

Ogni ora egual non è. Io poi t'ho inteso

Sospirar meco alcuna volta, e quasi,

Quasi chieder mercede anco a me stessa,

S'unqua mi finì a tuoi desiri avversa;

Ma di tanto aspettar tempo non avvi.

Prima, che il Sol tramonti, io chieggo un dono

Da tua clemenza, e l' chieggo dopo ancora,

Che tua giustizia è faziata appieno.

Sai come piene son d'orrore, e lutto

Di Padova le strade, e come pianga

La Città afflitta, e mesta, e alcun non osi

D'affacciarli a balcon, temendo forse

Nuovo oggetto incontrar di nuovo orrore.

La Piazza, o Dio! la Piazza, ove frequente

È il Popol più, e dove in bel drappello

Soleano i Cittadin gli affari onesti

Trattar, nuda rimane, e solo, ah! vista!

Nel mezzo s'alza la feral comparsa

Dei duo fratei Giberto, e Artuso estinti

Sotto'l ferro fatal, per tuo comando.

E già all'ocaso va piegando il Sole,

E stan sull'Aste ancora i teschi affissi,

E i tronchi busti nel lor sangue immerfi

A 3

Or-

Orridi a chi li mira, e insiem pietosi,
 Se pur v'ha alcun, che di mirarli ardisca.
 Più d'una mano avria pietà ben mossa
 A trar di là quello spettacol fero;
 Ma chi non teme il tuo furor? nessuno
 Vuol per troppa pietade esser crudele
 Contro se stesso: e Tu ben troveresti
 Abbastanza ragion per esser fiero,
 Se alcun celasse i sanguinosi avanzi.
 Una sola ragione esser potria
 Forse da te dissimulata, e questa
 Questa è quella, ch'io porto, e a tempo l'uso.
 Ella è del Sangue la ragion, che parla.
 Amabilia d'Artuso, se nol sai,
 Quella è, che a calde lagrime dirotte,
 Chiede, che almeno usi pietà a gli estinti,
 Se a i vivi non potèo ragion di Stato.
 Sì, Amabilia innocente, ed io con lei,
 Questa mercè chiediam, ch'a i duo Germani
 Non si nieghi l'onor di Sepoltura,
 Che neppur suole al più vil' Uom negarsi.
 Diremo allora (e chi tacer potrallo?)
 Direm, che in petto d'Ezzelin rifulse,
 Non che un lampo, una vampa di pietade,
 E fiero è sol quando ragione il chiegga.

Ezzel. O fredda in vero femminil pietade!
 Qual funesto desir, Donna, ti muove
 A pensar cosa sì dogliosa, e tetra?
 Io mi credea, che l' tuo Azzo d'Este
 Nemico a miei sì fortunati acquisti,
 E che sovente qual Falcon s'aggira,

Per

Per farne preda, a queste mura intorno,
 Svelato avesse a te ciò, ch'io pur sono
 Per dirti, e l' Ciel ben fa quanto mi pesa:
 Ed è, che Tu per sangue a me congiunta,
 Per ragion de' nostri Avi anco propinqui,
 Non puoi (salvo il diritto delle leggi)
 Star meco in nodo maritale avvinta.
 Questo è il pensier, che punger ti dovria,
 Non la inutil pietà per duo Delfanti.
 Così Ansedisio a me dicea poc' anzi.

Ansed. Appunto (ma, Signor, l'arte non truovo
 D'avverar ciò)

Ezzel. Come t'infingerai,
 Seconderò i tuoi detti, purch'io giunga
 A ripudiar costei, che tanto abborro.

Ansed. Io gli dicea -- come tua Madre nata --
 Dal Sangue Esten

Beat. Teco, Ezzelino io parlo,
 Non con Colui, che a me nulla appartiene,
 E va intrecciando favole, e menzogne.
 Rispondi al mio pregar: sentimi: ascolta:
 Chieggo un estremo uffizio di pietade.
 Puossi a un Consorte dalla fida Moglie
 Chieder dono minor? s'io ti chiedessi
 O vita, o libertà per duo nemici
 Nelle tue man già stretti (e pur sovente
 Tanto impetrar poteo Sposa dolente
 Da un Consorte amoroso) allor potrei
 Temer, che a tanto tu non dassi orecchio,
 Che non è sempre giusto esser pietoso.
 Ma poichè più le insidie lor non temi;

A 4

Cessa

A T T O

Cessa d'esser nimico a chi non nuoce,
E fa tuo merto ciò che forse è giusto.

Ezzel. Vanne ove più convienfi a tua fiacchezza,
Donna importuna, sconigliata, e folle,
E ti sovvenga, che non del mio Impero,
Ma del mio letto sol ti fei compagna,
E che più nol farai. Tu non hai meco
Tutto quel merto, che ti vai sognando.
Se a te render ragion dell'oprar mio
Dovessi, io ti direi, che i tronchi busti
Piucchè a vista del Popol dureranno,
Più freneran la non mai cheta plebe.
Vorrei, ch'eternè le recise membra,
Durasser là più sanguinose sempre,
Perche fols'anco la memoria eterna.
E poi? qual parte hai tu con essi? e quale
Strana ragion ti muove? e che ti cale
Dell'atroce spettacol, se mi narri,
Che alcun non v'ha, che di mirarlo ardisca,
Nuda è la Piazza, e i Cittadin non vanno?
E tu pur, se non osi, o se non puoi,
O se dal sangue tua fiacchezza abborre,
Tu chiudi gli occhi, o guarda in altra parte,
Senza esser tu del tuo dolore autrice.

Ansed. E in ver non lice a Donna signorile
A così triste immagini affacciarsi.

Beat. Tu mi dilegi ancora? ah sfortunata
Ben son, se non ti muovi al parlar mio:
Ma più'l farò, se dopo le mie preci,
Non placheran la tua giustizia i neri
Veli di questa misera, e dolente

Fi-

P R I M O .

9

Figlia, che nel mio tetto io ricovrai,
Per non vederla al suo dolore esposta.
Tratti innanzi Amabilia: lo corso in vano
Ho l'aringo: tu pur tenta tua sorte.
Forse il tuo volto doloroso, e tristo
Più della voce mia sarà eloquente.

Ezzel. Questo è, Ansediso, quel, che'l cor mi stringe,
E temo fuor di tempo esser pietoso.

Ansed. Non ti avvilit, Signor, resisti, e dura,

Beat. Fatti coraggio, ti rincora, e vienne,
Donzella illustre. O quanto puote amore,
Timore, e verecondia in core onesto!
Tal l'angoscia l'opprime, che piuttosto
S'arretra il passo timido, e parola
Scioglier non sa, o non può; tanto è ritrosa.

Amab. Eceomi invitto Duce: a te mi prostro;
Guardami, e in questi neri veli intendi
Ciò, che la lingua mia chieder non osa:
Ma pur, se il pregar vario in varie voci
Godi sentir farti armonia all'orecchio,
Parlerò, pregherò, sicchè pietoso
Le mie non sdegnarai meste parole.
E ascolterai le mie querele ancora.

Ezzel. Sorgi Amabilia, se tu più non vuoi
Dirmi di quanto udii già da Costei,
T'affliggi in vano.

Amab. Della speranza mia rifuggio estremo
Da Beatrice non detto, e che può forse
Muover quella pietà, ch'ella non trasse.
E tel dirò: ne vorrei dirlo in vano,
Che di questo, maggior non ho argomento?

A 5

Ez-

Ezzel. Dillo :

Ansed. Guarda, Signor, di non pentirti
D'averla poi troppo ascoltata.

Beat. E pure

Ancò a Costei l'empio Ansedisio insulta.

Amab. Signor. Poichè (ne so mai per qual merito)

Questa vita serbasti unica, e sola
Miserò avanzo inutile, e impotente
Dall'eccidio comun di mia famiglia,
Una speranza nel mio cor rimase
Per consolar le amare angosce alquanto,
E fu'l nome di Sposa, a cui mi trasse
Il tuo fido Guglielmo, e tu non dei
Dissimularlo, o meraviglia averne!
Prossime son le Nozze, se a te piace;
E col venturo Sol, dovriamo accese
Veder le sagre faci d'Imeneo.
Ma qual letizia accompagnar le Nozze,
Qual gioja aver potrà l'amica Gente,
E Verginelle, e Giovinetti, e Spose,
Che un dì di tanra gioja ornar dovranno?
E qual piacer'io stessa? e qual Guglielmo?
Se in quel tempo medesimo (ahi vista, ahi duolo!)
Altro spettacol più diverso assai
Il Padre, e 'l Zio col sangue lor faranno?
Deh ti fazia, Ezzelin, della passata
Giustizia, e poichè pur viva mi vuoi,
Voglimi lieta ancora: ascondi, ascondi
Il tristo oggetto, e fammi appien contenta:
Altrimenti Guglielmo a i patti antichi
Di star ricusa, e le mie Nozze abborre.

E tu

E tu, poichè di Vita, il don mi festi,
Poichè il Padre m'hai tolto, anco lo Sposo
Tor mi vorrai? Sebben questo di Nozze
Tempo non parmi, che funesto è troppo
Il giorno, e n'avrian forse odio anche morti
I miei Congiunti, in veder me, dal lutto
Passar sì tosto al Nuzzial contento,
Con su gli occhi ancor vivo, ancor parlante
Quel sangue, ond'io pur'ebbi, e sangue, e vita:
Ma quando pur tu'l voglia, e questo sia
Un lampo di pietà, che in te sfavilli
Per diradar la nube del mio duolo,
Io trar mi lascerò vittima al laccio
Soave in parte, purchè le mie preci
Consoli almen: purchè del mio Guglielmo
Abbi pietà.

Ezzel. Non più: ben me ne avveggiò!
Questa non è tutta pietà. Guglielmo
Anch'ei di rubel foco avvampa in petto.
Donna, non anco il Sol giunto è all'ocaso:
Frattauto io penserò qual più si debba
Conforto alle tue preci: a me convienfi
Di te aver cura, e d'ogni tua vicenda:
Che dopo 'l Padre, il Principe succede
De Figlj alla ragion: questo sol sappi,
Che il primo intercessore assai ti nocque,
E più ti nuoce il tuo sperato Sposo.
Amico, andiam: s'io qui più resto, io cedo:

Ansed. Tempo non è più qui di far dimora:
Troppo anche usasti sofferenza, e troppo
Forse dicesti.

Ezzel.

Periglioso è sempre

Porger orecchio a femminil preghiera,
Che, o troppo chiede, o sol ciò, che le giova;

S C E N A III.

Beatrice, Amabilia.

Beat. **D**unque non io, con queste mie preghiere;
Non tu, con questo pianto, ammollir nulla
Quel fiero cor potemmo? che intrecciando
Anzi nuovi artifizj, e nuove frodi;
Ambe il mostro crudele, ambe deluse?

Amab. Ma udisti? e che dir volle quel suo tronco
Parla di te, quasi non più Conforte
Di lui? fors'egli il tuo ripudio tenta?

Beat. Di ciò, che a me appartien non prender cura;
Son da gran tempo a queste sole avvezza.
Questo è ciò, che l'Estense Azzo s'aspetta
Per far dell'ira sua la ragion giusta.
Io pur volea, pur quello, che mi stringe
Vincolo eterno, a lui serbar intatta,
Come intatto è l'onor del sagro letto,
La legge ancor del signoril governo:
E volea d'Azzo rattemprar con nuovi
Varj artifizi miei, l'antico sdegno,
Sicchè regnasse il mio Conforte in pace.
Ma chi non cangeria stato, o pensiero,
In udir tal disprezzo, o tal ferezza?
Or non più nò: lo sdegno in me prevale.
Se Moglie non mi vuol, m'abbia nemica,

E

E nemica potente, quanto è Donna
Sprezzata: ira non v'ha, non v'ha furore
Peggior di quel di Donna, e Donna offesa.
Per tutti i Numi la vendetta io giuro.

Amab. Hai tu modo d'opportuni? e a che lo tardi?
Ben sentisti, che forse le mie Nozze
Ei non approva, e di Guglielmo qualche
Sospetto in cor gli bolle.

Beat. Il tuo Guglielmo
Forse farà de'miei disegni a parte.
Or più tardar non giova. Delle Donne
Il primo sempre fu il miglior consiglio.
Senti, Amabilia, a grande opra ti chiamo
Compagna, e la tua fede io chieggo in pegno;

Amab. Fida qual sempre fui, fida m'avrai.

Beat. In questo punto in me sorge un pensiero,
Et un desir di vendicar le tante
Stragi, che questa Terra orrida han resa
Sotto 'l giogo insoffribil di Costui;
Cui, non so per qual fine, il Ciel mi volle
Compagna. In questo punto io mi risolvo
Di farmi scudo, e tranquillar la faccia
Dell'afflitta Città. Chi sa che questo,
Questo il giorno non fia della mia pace?

Amab. Degno pensier, ma non agevol troppo
Da effettuar.

Beat. Con Azzo a me congiunto,
E che un desir medesimo in cor rinserra,
Da gran tempo i' potea nascostamente
Tal frode ordir, per cui ben si pentisse
Questo mostro inuman di sua ferezza:

A 7

Ma

Ma nò: dissimulai, tacqui, e soffersi
 La sua fierezza, e i suoi nemici odiai:
 Quando pendea l'ultimo suo destino,
 Io sola fui, che al turbine m'opposi,
 Io, che d'Azzo il parlar non ascoltai,
 Io, che sostenni d'Ezzelin la vita.

E sai? que' Sei, che furon d'Azzo amici
 Scoperti, e in questa Torre condannati
 Stanno a perir di fame, eran già miei,
 Sol ch'io d'un cenno li degnassi: il mio
 Solo voler mancò; ch'io non avea
 Desir d'esser infida ad un Consorte.

Benchè crudele. Ora però, ch'io veggio
 Crescer in Ezzelin nuovo reato

Col minacciarmi di ripudio, e ognora
 Più abborrir fiero di vedermi, io prima,
 Io la prima farò, ch'alzi la fronte
 Per la pace comun: Sol da te chieggo,
 Che non t'allettin sue Promesse infide.

Credi, Amabilia tu, ch'io non m'avveggia,
 Ch'ei per ligar tua man, la mia discioglie?

Amab. Io d'Ezzelin? mal mi conosci, o Amica.

Il mio Cor troppo è fermo, e troppo è avvezzo
 Il Tiranno a discior Sponsali, e Nozze.

Guarda, se di mio amor cura si prende;
 Quand'ei potea con poco di pietade
 Vincermi, il crudo, questo ancor negommi.

T'affida pur Beatrice, io con te sono,
 E sebben Donna, spesso anco i virgulti,
 Benchè molli, e pieghevoli, l'un l'altro
 Insieme avvinti, hanno fermezza, e forza:

An-

Anzi, che dico, di noi due? Guglielmo,
 Il mio Guglielmo ancor fatto nemico,
 Per atterrar questo inumano mostro,
 Sarà a parte con Noi. Ben mel prometto.

Beat. E non fia vano l'oprar suo, che appunto
 Giova sempre Uom di senno aver per guida.

Amab. Ma di quest'opra il bel principio forse
 Voi tu, che sia quella pietà, ch'io cerco?

Beat. Sì, tal mi consolò la tua promessa,
 E la tua fe giurata, ch'io non posso
 Senza mercè lasciarla. Io già mi vesto
 Dell'amor tuo per gl'inespoliti Amici.
 La prima notte, che verrà, prometto,
 Se'l credess'io, su queste proprie braccia,
 Trarne di là que' sanguinosi avanzi.

Amab. Ma il rischio è grande, e nostre man son poche
 Alla notturna faticosa impresa.

Beat. Non ti smarir: a gli atti onesti, e pij,
 Suo braccio mai non niega il Ciel pietoso.
 Penso (ne forse in van) che appunto i Sei
 Là rinchiusi, abbia il Ciel per noi serbati,
 E con noi sieno per tentar l'impresa.

Amab. Eh, tu vaneggi, (mi perdona) e'l giusto
 Desir della vendetta ti fa cieca.
 Già il sesto giorno è, che 'l digiun gli opprime,
 Et a quest'ora se non morti, almeno
 Saran languidi, pallidi....

Beat. Ben veggio,
 Che tutta l'arte di pietà non fai.
 Tu pur conosci Tiso, o lo dovesti,
 Tiso il vigil Custode delle Torri?

A 8

Non

Non ti rammenta, ch'io già l'involai
 Da gli artigli di morte, e gli diei vita?
 Or quella vita a me tutta si debbe,
 E può arrischiarla ben per me una volta:
 Egli è mio fido, e a i Sei colà rinchiusi,
 Dal primo dì, che i miseri v'entraro,
 Porge, per secondar la mia pietade,
 Tal cibo occultamente, sicchè basti
 A prolungar la vita à miglior uso.
 Questi, sol ch'io lo voglia (ah sì che 'l voglio,
 E presto 'l voglio ancora) in mezzo al cupo
 Silenzio della notte usciran cheti,
 E saran pronti a qualunque opra io voglia.

Amab. Se volesse Ezzelin seco le chiavi
 Del tormentoso carcere?

Beat. Già Tiso
 Previde il colpo, e due ne tien simili.

Amab. Ma, che di noi poi fia: se si rivela
 Chi macchinò l'impresa, e chi eseguilla?

Beat. Chi troppo all'avvenir si volge indietro
 Nelle grand'opre, il piè mai non avanza.
 Azzo è non lungi, in lui mi fido, e spero.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Ansedisio.

Gugl. **E** Dè ver, che Amabilia in bruna veste,
 Come del morto Padre orfana, e priva,
E Oso chieder pietade ad Ezzelino?
 Tanto coraggio io non credea, annidarsi
 In cor d'una fanciulla.

Ansed. E con qual fronte!
 Se veduta l'avessi arditamente
 Immobil starsi d'Ezzelino in faccia,
 E non pregar, ma comandar; tu al certo,
 Tu pur n'avresti avuto odio, e dispetto,
 Tanto era l'atto improprio a una Donzella.
 Io n'ebbi (e ben tel giuro) io n'ebbi allora
 Per te quel dispiacer, che ben convienfi
 Ad Uom leal, che dell'Amico guarda,
 Come sue proprie, le vicende: in vero
 Degna non si mostrò d'esser compagna
 Ad Uom sì saggio, come pur tu sei.

Gugl. Ella è poi Donna, e dall'età non anco
 Fatta esperta abbastanza: ma qual frutto
 Trasse dal suo pregar?

Ansed. Eh tu ben fai,
 Che d'Ezzelino il cor si di leggieri
 Non cede alle minacce: or pensa come

Cedette al vario dir d'una Fanciulla.
Come un'annosa Quercia a un venticello;
Che per ischerzo le s'aggiri intorno,
Tanto Ezzelin dal suo pensier si mosse.

Gugl. Dunque in van sparse le querele al vento?

Ansed. Anzi in lui suscitato odio maggiore.

Gugl. Farfi gran merito potea pur con poco.

Ansed. Tu l'arte di regnar non fai, Guglielmo,
E però facil ti lusinghi il dono

Della clemenza in chi non bene ancora

Tiene in pugno una Plebe scioperata,

Ed è nuovo Signor di nuovo Stato.

Poco acquistò Amabilia a chieder tanto,

Anzi molto perdette: e tu pur sei

Vicino a perder molto, se secondi

La sua inutil pietade: e già Ezzelino'

Qualche ombra nutre di tua poca fede.

Gugl. Io fellone? io infedel? mente chi 'l dice.

Ansed. O fido, o infido, a te giova mostrarlo,

E 'l mostrerai, se le vicine Nozze

D'Amabilia terrai da te lontane,

E la sua pietà folle abborrirai.

Gugl. Qual pietà dici, e quai Nozze vicine?

E quai lontane? e che a te cale? io nacqui

Per far della mia fede esempio al Mondo,

E non per ingannar Donzelle, e Spose.

Il nodo illustre sospirato tanto,

Così potessi oggi io, come dimani

Si stringerà, s'altri che tu nol vieta.

Ansed. O come meglio per te fora averlo

Stretto oggi più, che l'aspettar dimani.

Gu-

Gugl. Fuggir non può la sì vicina preda:

Ansed. Tal'in pugno si crede aver sua forte,
Che 'l vento stringe, e ne riman deluso.

Gugl. Sì se l'opra non pria ben si misura.

Ansed. Sull'opra spesso la misura inganna.

Gugl. E s'io m'inganno a te non giova, o nuoce:

Ansed. Nuoce a te sì, ne posso a men, che averne

Pietà per te, che 'l tuo mal non conosci,

Gugl. Tu facil credi il mal, e da ogni fiore

Suggendo, il mel converti anco in veleno,

Perchè viscere in petto hai velenose.

Ansed. Guglielmo, il mal non sempre offende, e spesso

Un'amara bevanda è medicina.

Gugl. Se la bea chi si sente il core infermo,

Che fuor di tempo, ogni rimedio è vano.

Ansed. Tempo opportuno è questo, e nol conosci?

Gugl. Ma di teco altercar qui non è loco;

Chiudi quel labbro, or ch'Ezzelin sen viene.

Ansed. Anzi da lui la tua sentenza aspetta.

S C E N A II.

Ezzelino, e detti.

Ezzel. **C**OME opportuni ambo qui truovo a un tempo!

Tu m'ascolta Ansedisio: e Tu Guglielmo

Non partir già: de' miei decreti a parte

Ti voglio, ne so ben se piaceranti:

So però, che t'è cara, o almen dovrebbe

Esserti cara e libertate, e vita.

Gugl. E vita, e libertà tutto è tuo dono,

Ez-

Ezzel. Pria, ch' altro avvegna: Tu Ansedisio tostò
Farai suonar del Popolo all' orecchio
Un nuovo Editto: che i recisi Tronchi
Di Giberto, e d' Artuso in Piazza esposti;
Alcun non osi per pietà, o per altro,
Ne a chiaro giorno, ne celatamente,
Tragger di là all' onor di Sepoltura.
E chi ardirà romper mia legge, e opporsi;
Pagherà simil pena, e peggio ancora,
Qualunque sia suo grado, sebben fosse
Del mio Sangue medesimo: Io così voglio.
Tu leva le custodie a lor d' intorno,
Che se vuol di sua sorte alcun far prova,
Libero il possa, senza aver contrasto.

Ansed. I tuoi Decreti ad eseguir men volo.

Gugl. Ecco per nuove prede, un nuovo laccio.

Ezzel. Poi v' a Beatrice, e dille, che già fermò
Ho il suo ripudio, e più da me non sperì.

Ansed. Tal farò, qual m' imponi

Gugl. O Ciel, che sento?

Ezzel. Amabilia indi cerca, e le dirai,
Ch' io qui l' attendo.

Gugl. Questo è ciò, che duolmi.

S C E N A III.

Ezzelino, Guglielmo.

Ezzel. **E** Ben? come t' aggrada il mio divieto?
Parti, che del mio Stato io ben provvegga
Alla non mai ben ferma sicurezza?

Ma

Ma dacchè vien, ch' io sento oggi pietade
Svegliarsi in tanti? e per chi poi? per duo
Cadaveri infelici, i quai son anco
Ribelli a me nella pietade altrui:
Ne per tanti, cui fei di luce privi,
Ne per quei, che di braccia, e di piè tronchi
Ebber la vita in pena, e parve dono;
E non al fine, per le incinte Donne
Fatte sepolchri all' immatura Prole;
E dirò ancor per que' dodeci mila,
Che servir là nel Prato al mio furoré
Di notturne facelle ardendo vivi,
Io non sentii ne grida, ne clamori,
Ne pianto femminil venne a turbarmi:]
Ed or per questi pochi ultimi avanzi
Della mia messe, forse anco i peggiori,
E i più degni di morte, e morte atroce,
Sento ogni lingua barbaro chiamarmi?
Chi è, che vuol dar legge al furor mio?
Piaccia clemenza ad altri, e porti ascoso
In un petto virile alma di Donna:
Io diversa dal Ciel trassi natura,
E mio alimento è la ferezza, e 'l sangue.
Con la sola ferezza io m' acquistai
Ciò, che all' impero mio soggiace, e tanto
E più vo' conservar con la medesima,
Ne cangiar stato con cangiar natura.
Credi tu, che la insolita pietade,
Che mi si chiede abbia in me forza alcuna?
Anzi più m' arde, e mi risveglia all' ira.
Mà temo, che celato in se ritegna

Un

Un velen, che serpendo lentamente
 Appoco appoco mi consumi, e strugga;
 E tu Guglielmo, tu, che mio pur sei,
 Tu'l fai, ne di svelarlo anco t'arrischi;
 D'un tal sospetto o qui tosto ti purga,
 E mi rivela ciò, che in petto ascondi,
 O da me lungo esilio t'allontani.

Gugl. Signor, se vuoi la pena fulminarmi,
 Senz'altro, tu lo puoi: fallo a tuo senno;
 Che ad obbedir tue leggi, sebben gravi,
 Il più pronto di me non troverai.
 N'andrò in esilio, e dove più t'aggrada:
 Vedranmi le Orse, e'l Caucaaso gelato,
 Ed i remoti termini d'Atlante
 Misero, errante, abbandonato, e solo,
 Ludibrio di fortuna, e del tuo sdegno,
 Ma, ne il Ciel, ne la Terra, ne alcun mai
 Popolo, o Gente mi vedrà infedele.
 Questa gioja avrò almen nel mio dolore,
 Che nel torbido sen della tempesta,
 Soffrirò perche'l vuoi, non perch'io'l meriti.
 Di qual delitto vuoi tu, ch'io mi purghi?
 E quale arcano vuoi, ch'io ti riveli?
 Non da mio Vento una tal nube alzossi:
 Altri è, che soffia, e'l mantice a te troppo,
 Troppo è vicino, e troppo caro ancora,
 Perchè gli porgi troppo attento orecchio.
 Per quanto io ti dicessi, che a me nulla
 Grave è il tuo Editto, e che ubbidir m'è caro,
 Tanto non potrò dir, che dal desir
 Di vedermi abbattuto ti rimova,

E ciò

E ciò, che credi, creder non ti faccia:
 Non è glà questo il primo dì, che impari
 A conoscer la tempra del tuo core,
 Ciò, che altrui nuoce, sempre a creder pronto.
 Non così di leggieri si scancella
 La prima nota, che s'imprime in lui,
 E guai, se il color primo è il color nero:
 Io nulla ho più da dirti, e mi preparo
 A quella pena, che ancor pria d'udirmi,
 Per tuo solo piacer, mi fulminasti.

Ezzel. Non son già questi d'Amabilia i sensi.

Gugl. O Ciel! che ascolto?

Ezzel. Sì, Amabilia tua,
 (E ben di poco senno ti mostrasti,
 Manifestando a Donna i tuoi segreti)
 Testè, narrommi, di pietade in atto,
 Che s'io pietà seco non uso, il nodo
 Con lei stringer ricusi, e di sue nozze
 Non sa più, che sperar. Diss'ella il vero?

Gugl. O Amor quanto improvviso mi combatti!
 S'io mentir fo Amabilia, ecco il suo danno,
 E se il consento, ecco mia pena è certa.
 O Amore! o Onore!

Ezzel. Et ancor taci, e fremi?

Gugl. Stieno que' Tronchi oggi, dimani, e sempre,
 E quanto vuoi, esposti a i cani, a i corvi.
 E i vermi, e la putredine li roda.
 Ad essi, e a me non nuoce, se a te giova.
 E se Amabilia tal chiese pietade,
 Tu lo perdona al sesso, ed al suo grado
 Di Figlia, e di Nipote: e che potea

Chie.

Chieder di meno in sì misero stato?
 E se di me pur disse, ella coperse
 Forse col nome mio la sua preghiera,
 Per dar più forza alle sue voci afflitte,
 Ben sapendo ella, come a te son care
 Le nostre Nozze: Facile è la Donna
 A far' altrui delle sue accuse a parte,
 E se stessa a coprir coll' altrui manto.
 Dunque scusa la tenera pietade
 Di lei, e me del non mio errore assolvì.

Ezzel. Il nome di perdono ad Ezzelino
 E' strana voce, e non intesa ancora.
 D' un nuovo Stato io son Signor novello,
 E ogni liev' ombra nuoce alla mia pace.
 Queste Nozze vicine ombra mi fanno -
 Donna è Amabilia, è ver ma però figlia
 D' Artuso, e quel tumultuoso sangue,
 Che natura le diè, quantunque in Donna,
 Pur congiunto col tuo, nel mezzo a quelle
 Tenerezze, che fai, figlie d' amore,
 D' amor, che infiacchir suole anco i più forti,
 Potria destar fiamme non ben sicure.
 Perciò dal rischio t' allontana: Abbonda
 Di Donne il Mondo, e s' una ne rifiuti,
 Pur troppo in mille, nel fuggir, t' inciampi,
 E poi, dell' onor tuo, della tua fama
 Non veggio quì tutta la gloria: i Figli,
 Ed i Nipoti l' avrian forse a sdegno,
 Come nati da Donna, il di cui Padre
 Tinte già del Carnefice la scure.

Gugl. Di piuttosto, che vuoi sciolte le Nozze,

Pet.

Perchè amor non conosci,

Ezzel. Tu non vedi,
 Che con gli occhi d' amor tenero, e folle,

S C E N A IV.

Ansediso, e detti.

Ansed. Signor, da un mio fedel, che occulto tengo
 Nel Campo d' Azzo ad esplorar sue mosse,
 Fu questo foglio a me indiritto or' ora.

Ezzel. E quai sensi contien?

Ansed. Che nella tenda
 D' Azzo, fassi un Consiglio, e si destina
 Un Nunzio a te, che tosto entrar quì deggia.
 Ma perchè il Sole omai piega all' occaso,
 Forse a notte verrà: che se di notte,
 Pur di notte uscir dee: che in cotal tempo,
 O tradimento, o macchina s' ordisce
 Contro di te, ma non ben so qual sia.
 Ei verrà con sol dieci Uomini armati
 Per onor di suo incarco.

Ezzel. E cento, e mille
 Seco ne porti, ch' io di lui non temo.
 Venga di notte nel più cupo orrore,
 E l' orror porti seco anco d' inferno:
 Io la notte saprò con faci, e lumi
 Far chiara sì, che n' abbia invidia il giorno.
 L' ascolterò, ma già d' uscir non creda
 Sotto il manto medesimo della notte:
 Ei quì starassi, del suo Duce ad onta,

Fin.

Finchè 'l Sol chiaro l' Oriente indori,
 E sopra forse le sue insidie occulte.
 Vedrem quai saprà ordir macchine, e frodi
 Fin sotto gli occhi miei. Tu in suo ricetto
 Preparerai le più vicine stanze
 Presso la Torre, ove i ben noti Amici
 D' Azzo in oscuro obbligo giaccion sepolti.
 Poscia, che giunto sia, l' introdurrà
 Scorto da miei più fidi, e meglio in arme.
 A' suoi darai ricetto in altra parte
 Lungi dal loro condottier: divisa
 Vo' dal braccio la mente, che 'l governa.
 Fà, che veggia la Piazza, e che si specchi
 Dello spettacol sanguinoso in faccia:
 Mostragli 'l Prato, dove fuman' anco
 Le ceneri de miei ribelli estinti.
 Poi nel Palazzo il guida, e 'l sangue mostra
 Ancor vivo, e spumante, onde son tinti
 I pavimenti, e le pareti, e impari
 Chi sia Ezzelin, e qual fortuna serbi
 A suoi nemici. Io poi farò ad udirlo
 Nelle solite stanze: ma l' Editto
 Non pubblicasti ancora?

Ansed. In questo punto.

Colà dal poggio il Banditor lo grida.

Ezzel. E come udì Beatrice il mio rifiuto?

Ansed. Con volto forte, intrepido, e costante
 Fiso guardommi.

Ezzel. E nulla disse?

Ansed. Nulla,

Qual se a lei non parlassi, e non sua cosa

Fosse

Fosse ciò, che a lei pur s' apparteneva:

Ezzel. Cresce più sempre il mio sospetto. All' altra
 Il mio desir significasti ancora?

Ansed. Amabilia in udir da te chiamarsi,

Mi credè portator di lieto avviso,

Che da un' occulta al fin pietà commosso,

Tu le donassi la pietà, che cerca,

E presta forse, e ne incontrò l' invito

Con lieta fronte, e con serena faccia:

Ma in udir, ch' anzi la tua legge il vieta,

E che sta per uscir l' atroce Editto,

Fredda, sparuta, esangue, e immobil fatta

D' un pallido color tutta si tinse,

E di forze languendo, come morta

Cadde in quel punto

Gugl. O Ciel! chi la soccorre?

Andiam, che nuocer potete ogni momento

D' indugio

Ezzel. A me si spetta un tal soccorso:

Tu rimanti, e non osa a lei portarti,

Ne a lei pensar.

Ansed. Quest' anco è tuo delitto.

S C E N A V.

Guglielmo.

Gugl. **O** Pietà troppo pronta, e troppo ancora
 Ben da me intesa. Amor può ben coprirsi
 Con vario manto, ma no mai celarsi.
 Dunque, perchè d' Amor sieguo le insigne,

E d'

E d' Amòr casto, con giurata fede
 Promesso, è Amor delitto? o bella colpa,
 Più bella ancor dell' innocenza istessa!
 E Tu, crudo Tiranno, in me delitto
 Ofi chiamar quel, che tu pur commetti?
 O rio costume! o costume empio, e fiero
 De' barbari Tiranni! in se virtute
 Chiamar ciò, che in altrui si vuol per colpa?
 La mia sì, ch' è virtute, il tuo è delitto:
 Rubar le Spose al talamo d' appresso,
 E 'l tuo nefando amor coprir con l' empia
 Ragion di Stato, e sull' altrui ruine
 Salir, come per gradi, a quel piacere
 Soave e grato allora sol, che lice.
 Che far degg' io, di Sposa privo, e quasi,
 Quasi di libertade, anzi dir posso
 Omai vicin di morte al fatal colpo,
 Se a ben capir del barbaro il linguaggio,
 La sua pena minor sempre è la morte?
 Amabilia, Amabilia, a che ridotto
 M' ha tua pietade? a non sperar tue Nozze,
 E nemmeno a recar su tuoi languori
 Qualche conforto, e alleggerir tua pena!
 O più che a me, crudel troppo a te stessa!
 Potessi almen veder, potessi quelle
 Parole udir, che adoprerà il crudele
 Per consolar tua doglia, e sentir, come
 Di lui ributti le minacce, e i prieghi,
 S' egli non sa pregar, che non minacci:
 Ma di lei ben mi fido; e del suo core.
 So, che a tradir mai non fu avvezza, e questo
 Non

Non è di sua fortezza il primo assalto:
 Solo io non deggio neghittoso, e tardo
 Starmi più qui: ella è poi Donna al fine,
 E vince lungo assedio ogni gran Piazza.
 Col favor della notte, che vicina
 Sorge, la terra ad ammantar d' orrore,
 Penetrerò dove Ezzelin mel vieta,
 E a lei, sì, a lei nelle più interne stanze
 Veder farommi, e ciò, ch' util più fia
 Accorderassi in modi occulti, e novi.
 Quell' ora attenderò, che il crudo ascolta
 L' amnesso Ambasciadore: o Ciel trattienlo
 Lungo tempo in consiglio, e 'l dir prolunga,
 Quanto più giova al mio disegno: Amore,
 Amore, i voti miei senti, e seconda,
 Per far lui disperato, e Noi contenti.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Beatrice.

Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,
 Altro non è più, che la notte oscura.
 O Ciel! com'è mai pigra a stender l'ali!
 Il Tempo sempre a chi l'aspetta è tardo.
 Pur' ella sorge: ma nel primo bujo,
 Un non so che del dì risplende ancora,
 Che non ben'assicura il mio pensiero.
 Dallo spiraglio, che là giù discende,
 E al carcer porta un mendicato lume,
 Pochi vorrei, ma ben succosi accenti
 Mandar per norma insieme, e per consiglio
 A que' miseri là sepolti, e vivi.
 Onde d'alcuna froda non temendo,
 Come stranieri, e d'ogni lampo ombrosi,
 Possan più franchi prolungar la vita,
 Ne diffidar della pietà di Tiso,
 Che a una sorte peggior forse li serbi,
 Sicchè sfuggir credendo il mal peggiore,
 Una morte privata amin piuttosto,
 E se l'avventin colle proprie mani,
 Ne a servir vaglian poscia al mio disegno:
 Io stessa là penetrerei, ma Tiso,
 Quantunque mio fedel, non mel consente,

Che

ATTO TERZO.

Che troppo teme d'aggravar mia colpa:
 S'altro non posso, almen per questa via,
 Tenterò, senza alcun timor di danno;
 Che il Ciel punir non usa atto pietoso.
 Già Ezzelin vidi frettoloso andarne
 D'Amabilia alle Stanze, ed era seco
 Ansediso il suo fido consigliere.
 Qui vuoto è 'l campo, e son le guardie lungi,
 E da ogni parte inosservata io sono.
 Tu Ciel m'assisti. Ecco il pertugio angusto.
 Deh fossi almen sicura, che passasse
 La mia voce colà frammezzo a tante
 Sì tortuose vie, nel cupo fondo,
 Dove gli Amici in cieco obbligo stan chiusi.
 Ma pur, chi sa? in un silenzio grande,
 Ogni, benchè leggier voce risuona.
 Vedrò se torna alcuna voce indietro.
 „ Coraggio Amici: poco ancor rimane
 „ Di vostra pena; parla a Voi Beatrice,
 „ E quella son, quella io, che v'assicura.

SCENA II.

Ezzelino, Amabilia, poi Tiso.

Ezzel. **R**espira, o Donna illustre, e ti rincora:
 Meco ne vieni a più.... ma qual'appare
 Ombra colà? chi sei, che ti nascondi?
Beat. O Ciel! ecco Ezzelino, io son scoperta.
Ezzel. Costei s'arretti: o là: qual da quest'ora,
 E in questo loco, frenesia ti porta?

In

In somma è ver: nulla mai parla in vano
 Il cor nel petto di chi ben l' ascolta.
 Quell' intrepida tua faccia all' avviso
 Del tuo ripudio, e quel non dir parola,
 Troppo parlommi ancora. E che hai tu, stolta,
 Da divider co' morti? e che pretendi?
 O ti prepari tu di là l' albergo?
 Che far poss' io di men, che più veloce
 Colà inviarti, e consolar tua brama?
 Vuoi tu saper, se a i congiurati piaccia
 Quel novello soggiorno all' aria fosca?
 Vanne tu stessa, e tel diran se ponno.
 Tu potrai dir con miglior agio i tuoi
 Liberi sensi, e ordir ciò, che ti giova.
 Senti. O vivi son' anco i tuoi fedeli,
 E tu servirai lor di cibo infame:
 O morti sono, e tu morrai con essi.
 Potrai, come altri forse, al sesto, al nono
 Giorno condur la vita, se pur vita
 Può dirsi quella, che a morir comincia:
 Ma poi l' ambascia, l' ira, il duol, la fame,
 L' inedia, il tedio, e l' aspettare in vano,
 Porterà a stilla a stilla a voi la morte,
 E sarà per voi tutti un vivo inferno,
 Vanne a veder più da vicin, l' oggetto
 Di tua folle pietà.

Beat. Pietà non merta
 Tanto rigor: ma pur non fu pietade;
 Fu curioso, natural disio

Ezzel. Ed è furore in me natura ancora.
 Tiso si chiami.

Amab.

Amab. Aimè, noi fiam perdute!
 Abbi pietà, Signor, dell' infelice.
Ezzel. Donna, non t' abbufar dell' amor mio,
 Che può ben tosto tramutarsi in ira.
Beat. Taci, Amabilia, ne aspettar pietade
 Da costui, che pietà mai non conobbe.
Ezzel. E pietà non avrai.
Tis. Signor, che chiedi
 Dall' opra mia?
Ezzel. Costei si chiuda or' ora
 Nel cupo fondo della cieca Torre,
 E sia compagna de' suoi fidi amici.
 Quel medesimo digiun, che quei tormenta,
 Lei crucj pur poichè sarà là giuso,
 Tiso, non ti curar mai più di lei:
 E se tu forse di te stesso temi,
 (Che nol cred' io, per la tua nota fede)
 Reca a me quelle chiavi, e sien perdute.
Beat. Non mai più fosti, o barbaro, pietoso
 A me, quanto or ti mostri, che pur vuoi,
 Ch' io mi tolga alla fin dal tuo cospetto.
 N' andrò alla morte sì, n' andrò contenta;
 Che fin quel breve girar di giorni, e d' ore,
 Ch' io languendo vivrò, te da vicino
 Non vedrò già per mia pena minore,
 Se vivi troverò gli Amici ancora,
 Ecco, dirò, nuovo conforto io reco
 Alle vostre agonie: che a morir soli;
 Soli non siete: Io son vostra Compagna:
 Me pur, me pur lo stesso fine aspetta.
 Poi gli occhi ad uno ad un de' moribondi

B

Con

Con queste man chiudendo, per pietade
Dirò: Miseri al Cielo andate in pace,
Pur dagli artigli del Tiranno usciste.

Per me non farà alcun, che sia pietoso?

Ezzel. Lasciam, bella Amabilia, che l' infida
Donna disfoghi il duol, che la tormenta.
Fia sua pena maggior, ch' io te guardando,
Lei dispreggi, tacendo, e lei non curi,
Ed ella sparga le querele al vento.

Beat. Ma pietà (sì crudel) pietà n' avranno
Forse que' sassi della Tomba oscura;
Cosicchè riportando all' aria aperta,
Ed al tuo orecchio ancor l' eco dolente
Delle mie voci, ti diran: Beatrice
Pietà non merta, perche usò pietade:
Così languendo lentamente, al fine
Io cadrò non ben viva, e non ben morta
Su gli stessi trofei del tuo furore,
E saranno le esangui, e le spiranti
Vittime molte, e il sacrificio un solo.
Sarai tu sazio allor? farai contento
Dell' eccidio comun? l' ingordo Lupo,
Benchè satollo, dal rapir non cessa:
La fame sì, ma non mai sazia è l' ira.
Se allor, che farò languida, e spirante,
E il guardo fiso, immobile starassi,
E le tremanti fredde membra, tutte
Abbandonate sul terren vedranfi,
Tu a me venissi, e teco ne' tuoi sguardi
Qualche scintilla di pietà portassi,
Che rattivasse in me lo spirto antico:

O là,

O là, direi, due fulmini piuttosto
Portami, ch' io morirò più prestamente.
Io non cerco pietà: morir vogl' io,
Che dolce è sempre ciò, che a te non piace.
Ma che? non farà morte il mio morire,
Sarà un placido sonno; e da quel sonno
Sorgerò poi con l' alma, o pur con l' ombra
A tormentarti ovunque ti starai.

Ezzel. E' pur pietà, ch' io taccia, e nol conosci?

Beat. Gran dono in ver! Tacerò dunque; o crudo
Se il mio parlare alla pietà ti desta;
Ma non tacerà già quest' Alma mia,
Che grida, e griderà fin ch' abbia pieno
Della tua infamia, e Terra, e Cielo, e Inferno.
Dirò, che dal tuo letto mi scacciasti,
Non per macchia d' onor, ne per tradita
Fede, ma per desio di nuove Nozze,
Che ti struggeva le midolle, e l' ossa.
Poi l' ombra passerà d' Azzo alle Tende,
E 'l mio tradito onor mostrando a lui,
Lui spingerò verso quest' infelice
Città, sotto 'l tuo giogo oppressa, e stanca,
Ed a lui donerò la mia vendetta.
E (se vicina a morte Alma è presaga)
Dalla sua man trionfatrice e forte,
Liberi veggio gli Antenorei Colli,
Padova sciolta dal tiranno giogo,
E Te sì, Te . . .

Ezzel. Non più: costei sen vada
Alla pena, che cerca, e moja al fine.
Aspetterò poi l' ombra sua, che vegna

A turbar i miei sonni , e le vicine
Mie Nozze teco .

Beat. E mi dilegi ancora ?
Ed osi la rival mostrarmi in faccia ?
Nò, nol cred' io, ne 'l crederò giammai,
Che Amabilia consenta a tuoi desiri:
Tropo è bel, troppo è di memoria degno
Questo esempio di fè, che le dimostri .

Ezzel. Ancor non parti ?

Beat. Ecco, da te m' involo:
E tu Amabilia, d' ogni mia speranza,
E d' ogni mio desir fida compagna
Rimanti in pace: io vò.

Amab. Di me ti fida:
Con Tiso io farò teco in tuo soccorso,
E Tu non lungi ti discosta.

Tis. Inteli,

Ezzel. O là, quai tenerezze ? e quai colloqui ?
Lasciala, e non voler già tu Amabilia,
Che più prolunghi quel morir, che cerca .

Beat. Ecco aperta la Tomba, ove rinchiuso
Ben farà il Corpo, ma non già potrai,
Crudel, qui rinferrar lo Spirto mio .

Amab. Ella pietà movria ne' Sassi alpestri .

Tis. Chiusa è Signor la Torre: ecco la chiave .

Ezzel. Del mio furor son' io il miglior Custode .
Tu t' invola, e neppur volgi 'l pensiero
A questa parte .

Tis. Il tuo desir fia pago,
Or qual fine avrà mai la trama ordita ?

SCE.

S C E N A III.

Ezzelino, Amabilia.

Ezz. **O**R sicuro mi veggio: Alfin si tolse
Pur colei da miei occhi: io non credea
Colpa sì vasta in Alma così angusta .

Amab. Quando sarà, che mai mi lasci sola,
Giacch' or la notte imbruna, e fosca è affatto ?

Ezzel. Or si cangi favella, e s' abbonacci
La tempesta del cor . Di là ti trassi
Meco, Amabilia, per guidarti in altre
Stanze alla nostra libertà conformi,
Come remote, e son queste qui presso
Ivi, siccome a tua chiara, ed illustre
Condizion convienti, preparato
Ogni agio troverai: nessuno ancora
Sì bel ricovro d' abitar fu degno .
Di là potrai sulla famosa Piazza
Mirar, e 'l vario aspetto delle cose
Allevierà tua pena: io farò spesso
A consolarti, fin che alle mie Nozze
Consentirai .

Amab. Non mi parlar di tue
Nozze giammai, se fiera non mi vuoi:
Parlami di Guglielmo, a cui di Sposa
Ho giurata la fede .

Ezzel. E' ben' assai,
Che 'l tuo Guglielmo abbia di se pensiero .
Ben sa qual vento spiri ora per lui .

B 3

A.

Amab. A chi vuol nuocer, ragion mai non manca.

Ma se di lui, neppur di te vogl' io

Stringer la mano: ogni ragione il vieta.

Ezzel. E come vuoi fuggir, se mia già sei?

Amab. Nelle tue forze io sono, è ver, ne posso

Fuggir senza periglio, o senza morte.

Ma fia la morte, forse il minor danno.

Ezzel. Eh pensa a viver, Donna incauta, e penia

All' amor mio, che ti può far contenta.

Vinci te stessa, e 'l duolo disacerba.

Amab. (Or mi nasce un pensier diverso. Forse

La mia durezza nuocer può a Beatrice,

E al mio disegno. Fingerò.)

Ezzel. Che pensi?

Amab. Penso, che ad un' estremo tu mi porti,

Ahi quanto aspro per me! ma pur nei mali,

Applicarsi al minore è buon consiglio.

Sarai poi meco tu pietoso allora?

Ezzel. Sì. Quel di pria vedrai, ch' io più non sono

E fo del tempo secondar gli aspetti,

Vivi e cura in me; nelle avvivate

Stanze per te più libere, e secure,

Meglio diviserem ciò, ch' io prometto.

Porgimi la tua man, sieguimi, e credi.

Che la tua pace in questo dì comincia.

Ma Gente è qui?

SCENE

S C E N A IV.

Ansedisio, e detti.

Ans. **C**On frettoloso passo
A te ne vegno.

Amab. O come a tempo giunge!

Tu, che vedi 'l mio cor, m' assisti, o Cielo!

Ansed. Giunto è Signor, di Padova alle Porte

D' Azzo l' Ambasciador, che d' entrar chiede.

Ezzel. Come giunge importun! farò a sentirlo

Dopo brev' ora.

Ansed. Ma, Signor, la notte

E' breve, e già s'avanza a lunghi passi:

A chi sospetta nuoce ogni momento,

E un' ora sola di gran cose è Madre.

Ezzel. Costui, quai d' Ezzelin sieno i momenti

Più sinistri non fa, o non cura, e cerca

A nuove stragi suscitarmi forse.

Tu l'introduci, che ad udirlo io vegno.

Amabilia diletta, intanto vanne

Nelle Stanze novelle; diman poi

Teco sarò, ne timor già ti prenda,

Che d' insultarti osi alcun' Uom. Quel loco

Venererassi da chiunque passa

Siccome Tempio del mio Nume.

Amab. Pronta

Signor men vado, e da tuoi cenni io pendo;

(Ma non per far ciò, che tu speri, o crudo)

Ezzel. Ansedisio, finch' io nelle mie Stanze

B 4

Ad

Ad ascoltar costui preparerommi,
Quanto t'imporsi ad eseguir t'appresta.

Ans. Già tutto è pronto, ne riman, che solo
Aprir le Porte, e 'l Nunzio a te condurre.

Ezzel. Solo ei ne venga al mio Palagio.

Ans. I suoi
Arresterò delle tue Guardie in cura.

Ezzel. Tal di regnar l'arte richiede. Andianne.

S C E N A V.

Tiso, Amabilia.

Tiso. **P**ur' alla fin partissi: io più nol sento.

Am. Arride il Cielo a i desir nostri, o Tiso.

Quando aggirarti pur potevi altrove,
Ed io cercarti lungamente in vano

Per questo bujo, tu mi corri in braccio
Presso le stanze a me qui destinate.

Questo Nunzio venturo anco a noi giova,
Ed ogn' insulto ci terrà lontano.

Or qui vedrò, se grato sei: non certo
Tal mi sembrasti allor, che di tua mano
Beatrice rinferrasti entro la Torre.

Potevi pur non obbedir sì tosto.

Tiso. Non obbedir ad Ezzelin? non anco

L'umor conosci del Tiranno iniquo?

Peggio era assai s'io ricusava: allora

La tramma occulta ei forse avria scoperta.

L'averla chiusa io prontamente, e senza

Ritardar punto, fu il miglior consiglio.

Am.

Amab. E per provarlo or teco son. Tu dei
Tosto rittrar dall'orrida prigione
L'innocente Matrona, e i fidi Amici.

Tiso. E ti par' opra agevol questa?

Amab. Ah Tiso,

Non ruinar la mia speranza, e quella
Del Popol tutto, che in lei vive, e spera:

Già Beatrice t'aspetta, e non per altro

Lieta, e animosa la vedesti in quella

Caligin cieca entrar, se non perch'essa

Spera in me sì, ma più in te spera ancora,

E alla memoria tua grata s'affida.

Nontu sovien? . . .

Tiso. Senti, Amabilia, a un' opra

Grande, d'un gran consiglio è d'uopo ancora:

Fino a nudrirla occultamente, in modo,

Ch'altri spenta la creda, e sia pur viva,

Come son vivi gli altri ivi rinchiusi,

Pronto son'io.

Amab. Colà dentro non giova

Ne Beatrice, ne gli altri al mio disegno,

L'opra, che io cerco, fuor di là dee farsi.

Se temi, tu sarai salvo con Noi.

Così potessi anco avvisar Guglielmo.

Tiso. Tanto celate più, stan l'opre, quanto

E' il numero minor di chi le adempie.

Non cercar già nuovi compagni: e poi

Tempo or non parmi, e neppur luogo è questo

Securo a ordir tal macchina: Beatrice,

Perchè troppo sollecita, è caduta

Nel grave rischio; e noi cader potremvi,

B 5

Se

Se egualmente folleciti: la notte
Non è nel suo maggior silenzio ancora.
Raffrena il tuo desir anco un momento,
E ti ritira alle tue stanze.

Amab. Folle

Io sarei ben, se più tornassi al rischio.

Tiso. Ma dove vuoi celarti?

Amab. Io non so dove.

Tiso. Vedi, che 'l tuo desir folle ti rende?

Pur, di giovarti io cerco, e giacchè vuote

Lasciar tu vuoi le Stanze preparate,

Nel mio vicin ricovro omai ti cela.

S' alcun ti scoprisse anco, nessun vieta

Che a tuo talento quà tu non t'aggiri.

Tu non sei Rea, ne in te cade sospetto,

Se non se forse meco alcun ti veggia.

Ora risolvi. Ecco ti guido al loco,

Io ne verrò poi quando più opportuno

Parrammi il tempo, e tratterem l'impresa.

Amab. Ma non potresti pria farne alcun motto

Intanto a lei, che nostra aita aspetti?

Tiso. Eh non più meco indugiar qui, se brami

Più pronto all' uopo il mio soccorso.

Amab. Almeno

Dille, che d' Azzo passerà, a momenti,

Un Nunzio a questa Corte, e si consoli.

Tiso. Dirailo Tu quando vedraila. Vanne.

Amab. Sulla tua fede io qui mi celo, e aspetto.

Tiso. Non diffidar. Sarò tuo scudo all' uopo.

S C E N A VI.

Tiso.

O Com'è ver, che non è mai sicuro
Alcun del suo destin, fin ch'abbia vita!

O Beatrice, Beatrice! a che giugnesti?

Anzi a che ti portò la tua soverchia,

E troppo infaziabile pietade?

Ad un così vicin rischio di morte?

Ma del Custode tuo già non temere.

Tu non morrai, ben tel prometto, s' io

Per te morir dovessi, e questa vita

Espor bersaglio a quella stessa morte,

Ch' oserà di piombar sulla tua testa.

Tanto per gratitudine io ti deggio.

Questa non la cred' io già fellonia:

Che lice macchinar contro i Tiranni,

Per far più chiara l'innocenza al Mondo.

Ma non più indugio qui. Veggiam se ancora

L' Estense Nunzio giunse: il Popol tutto

Colà sen corre per le preparate

Notturme cose: io pur vedrò l'ingresso,

Celato qui fra Portici, e Colonne.

Poi verrò ad Amabilia allor, che intenta

Starà la gente al nuovo Nunzio in Corte,

E allora, allora mostrerò quanto ami

D'esser Tiso fedele, e d'esser grato.

S C E N A VII.

Guglielmo.

DA un' interno timor, che m'ange il core,
 È mi cruccia, e m'infuria, e mi spaventa,
 Sento portarmi quà, e là girando,
 Per rinvenir qualche vestigio almeno
 D' Amabilia, ed ormai non so più dove
 Volger l' incerto piè. Qual Veltro ho corso
 Quà, e là fiutando ogni più ascosa tana,
 Per discoprir la mia Fera amorosa:
 Ma temo, ah! temo, che un Mastin più fiero
 L' abbia arrestata, o l' abbia messa in fuga;
 Ne so qual de' duo mali io più mi creda.
 Ben per segrete vie spiando ho visto
 Ezzelin quà condurla, per ristoro
 Forse del gran deliquio, che la prese:
 Ma poi tornò il crudel donde partissi,
 Senza colei, che del mio Core è parte.
 Amabilia, Amabilia! e dove sei?
 Dove ti rinferrò? qual' uso fece
 Di te: quali minacce, e quai preghiere
 L' usurpator tiranno? di Beatrice
 Neppur la sorte m' è palese. Io temo,
 Ah! temo sì, grave disastro ad ambe.
 La Corte d' Ezzelin non n' è mai vuota.
 Ma da lontan turba di Gente io veggio
 Con faci accese quà venir: qual loco
 Mi cela qui? o Cieli, aita: aperta

Veg-

Veggio una Porta, o almen parmi soechiusa,
 D' alcune Stanze là rimote: in quelle
 Mi celerò, ne spero invan; fintanto,
 Che oltrepassi la Turba, e si dilegi.

S C E N A VIII.

Ansediso, Ugo.

Ans. **Q**uesta è la Corte d' Ezzelin, che chiude
 L' alto Palagio, e quelle son le stanze
 Del mio Signor, ch' alte là vedi. In questa
 Quasi Arena, o Teatro, ha spesso in uso
 Veder, non Giuochi, o Caccie, ma d' umane
 Carni spettacol sanguinoso, e fiero,
 Che tal prende diletto, e sen compiace.

Ugo. Parmi, che tutta al suo Signor conforme
 Sia la Città, non che il Palagio solo.
 E non potea più dilettevol cosa
 Mostrarmi, che terrore, e sangue, e lutto?
 Sangue le Piazze, e sangue son le vie,
 E questa Corte è sangue: e che più resta?
 Sangue forse vedrò sul Trono ancora?

Ans. Se la trista veduta ti funesta
 Di quanto sol fin' ora, ed è pur poco,
 Vedesti, puoi tornar con gli occhi chiusi;
 E col cor palpitante, onde partisti:
 Altro di peggio da veder rimanti,
 Ne so se 'l soffrirai.

Ugo. Già appoco appoco
 In questi passi il cor s' è avvezzo al sangue;

B 7

E a

E a ciò, ch' indi avverrà forza farommi.
Ma dimmi: quali son le due famose
Torri, che Zilie il Vulgo appella, e fanno
Col Nome solo alto spavento al Mondo?

Ans. E non ancora il cor tel dice? volgi,
Volgi lo sguardo intorno. Una n' è questa
A te vicina, ed ecco l' altra in faccia.

Ugo. O sepolcri! o sepolcri!

Ans. A che sospiri?

Ugo. Sovviemmi antica Istoria, che in eguale
Stato mi vidi sul fiorir degli anni
Col mio Padre medesimo in altre parti:
Io n' uscii per inganno: ei vi morio.

Ans. Forse di fellonia fosti in sospetto?

Ugo. Io fanciullo era, e non sapea per quale
Colpa mi ritrovassi in cotal pena.
So ben, che l' arte ritrovai d' uscirne,
Ed i Custodi ne restar delusi.

Ans. Tal' arte in questa età, sotto Ezzelino,
Non faria sì felice: ancora il primo
S' aspetta, che d' uscir delle sue mani
Abbia il vanto, o per forza, o per inganno.

Ugo. Eh! sotto il tuo Signor, che tien d' ognora
Mill' occhi, e mille in sua difesa aperti,
E di se stesso neppur ben si fida,
Sperar non lice inganno, o tradimento;
Ben ciò per fama è noto al Mondo tutto.
Ma di questo regal Palagio, in quale
Parte soggiorna la fedel Beatrice?

Ans. Beatrice, il mio Signor tener la suole
Là in quelle stanze non curata, e sola,

Sen-

Senza neppur d' un guardo almen degnarla.

Ugo. E fin la Moglie ad Ezzelin non piace?

Ans. Ma di ciò non ti caglia: il passo affretta,
Che te Ezzelino, da gran tempo, attende,
E 'l suo aspettar non può giovarti.

Ugo. Andianne.

In tua balla son' io: fanne la scorta,
Ch' io seguirotti: e non mi far per tempo,
Reo di pigrizia al tuo Signor. Tu vedi,
Com' io son solo, e direi quasi inerme,
E ch' io qui fermo son, perchè tu 'l vuoi.
O 'l fai perchè io, tante funeste cose
Veggendo, i passi arresti, e le parole,
E s' avvilita in me lo spirto antico,
Ne in faccia d' Ezzelino osi lo sguardo
Alzarsi? io non ho altro, che il mio core,
E 'l ministero mio, che mi rinforzi.

Ans. Non ti doler, se tu solo qui passi
Senza de' tuoi Scudieri. Il mio Signore
Non teme già di lor: ma con teo usa
Così un privato famigliar confesso,
Che il tempo, e l' ora nulla più consente!
Stanno i tuoi Servi alla Liviana Porta
Con le mie Genti, e son pronti al tuo cenno.

Ugo. Azzo alla Lingua mia fidò i suoi sensi:
A i pochi Servi miei, nulla è commesso.

B 8

SCE-

S C E N A I X.

Tiso, Amabilia, poi Beatrice, e li sei Prigioni :

Tiso. **O** Notte, o notte amica degl'inganni,
Tu mi seconda co' silenzi tuoi.
Finchè le Guardie lungi stanno, e tutta
La Corte è intenta al nuovo Ambasciadore,
Apro la Torre, e traggo i Sei Prigioni,
E Beatrice con essi in libertade.

Ecco la Porta s'apre

Amab. Usa tal'arte,
Che lo stridor de' cardini non s'oda.

Tiso. Non proferir parola, e stanne intenta,
Anzi sta lungi, sì, ch'io solo appaja.

Amab. Or entra, e a me li guida. Io qui t'attendo.
Sommo Ciel, che noi guardi, e con cent'occhi
L'opre umane bilanci, e le innocenti
Alme proteggi: questa frode illustre
Difendi ancora, e col tuo manto copri,
Sicchè a fin glorioso omai si tragga,
E tu poi n'abbia lode, e noi fortuna.
Già son vicini.

Tiso. Or eccoti in aperto.

Beat. Avre, pur vi respiro.

Amab. Ecco Beatrice.

Non favellar.

Beat. Sei tu Amabilia?

Amab. Io sono.

Beat. O quanto deggio all'amor tuo!

A.

Amab. Son tutti

Gli Amici qui?

Tiso. Tutti,

Amab. Socchiudi, o Tiso,

Che se d'uopo è tornar, sia 'l varco aperto:

Voi tutti intanto alla mia scorta dietro,

Le man l'un l'altro avvinte, me seguite;

Seguite pur, ne qui rimanga alcuno;

Dell'opra, altrove poi farem consiglio.

Tiso. S'affretti il passo, ch'ormai Gente è appresso.

S C E N A X.

Ansediso.

Finch' Ezzelin l'Ambasciadore ascolta,
Come a tempo faria la mia fortuna
Di trovar colà sola in suo ricetto
Amabilia la bella, e a lei scoprire
L'antica fiamma, onde m'avvampa il core!
Ne il più felice nodo a lei proporre
Potrei del mio: non è, non è sicura
Se ad Ezzelin consente: Egli ben presto
Cangia il pensier d'amore in odio, e in ira.
Guglielmo poi sta già in bilancia ancora,
Se fido, o infido, ed io saprò con arte
Ben coprirlo da fellon, tal ch'abbia
Il feretro vicin più, che le Nozze:
Sì, andiam. Ma se frattanto, o i Servi, o pure
Sciolto Ezzelino dal confesso, a questa
Parte volgesse il piede impaziente,

E me

E me trovasse, ove trovar non spera?
 Nò nò: del Nunzio gli Scudieri, e i Servi
 Con doppie Guardie assicurar fa d'uopo,
 Com' Ezzelin m'impone: ogni dimora
 Può nuocer dove regna alcun sospetto.
 Sì, pria d'ogn'altro, il gran voler s'adempia
 Del mio Signor: poi del mio Cor la legge,

S C E N A XI.

Guillermo, Tiso.

Gugl. **O** Stanze amiche, o fortunate Mura,
 Che per celarmi solo apriste il varco,
 E il mio Sol, ch'io temea fra nubi involto,
 Quand'io men le credea, mi discopriste!
 Ben fu questo per me felice asilo,
 Se per lui vengo a stabilir mia forte.
 Lungi io credea Amabilia, ed Amabilia
 Mi veggio appresso inaspettatamente,
 Per pruova del mio Amor, chiedermi aita,
 E con Beatrice, e alquanti a me non noti
 Amici, farmi di grand'opra a parte.
 Certo, che 'l rischio è grande, e grande è Amore.
 Qual dei duo vincerà? Già il cor mel dice,
 Seguane ciò, che più seguir mai puote,
 Convien dar mano alla rischiosa impresa,
 E farsi scudo per difesa altrui,
 E difesa di Donna amata, e amante.
 Amor mi sprona, Amor difenderammi.
 Due fedì a un tempo mantener non vaglio:

La

La fede a lui, che ha su di me l'impèro,
 La fede a lei, ch'è del mio cor Reina,
 Tiso, noi siam securi, e inosservati:
 Usciam di Corte, e giunti chetamente
 Per lo di fuori, ove le Stanze guardano,
 In cui le Donne, e stan gli Amici occulti,
 Porgiamo aita, che giù scendant tutti,
 Ne l'attentato per romor si scopra.

Tiso. Vieni da me diviso, io teco unito
 Scoprir potrei ciò, che non anco è chiaro:
 Benchè di Noi nessun sospetti, pure
 Giova sempre andar cauto.

Gugl. Or tu precedi.
 O come il Ciel queste quà giù governa
 Misere cose, ed a buon fin le guida!
 Già lungo tratto egli è diviso: io 'l sieguo.

S C E N A XII.

Ezzelino, Ugo.

SE breve orecchio al tuo parlare io porfi,
 Te già stupor non prenda, o meraviglia:
 De' suoi fedeli, ch'io nelle Man tengo,
 Azzo chiede il riscatto, e mi minaccia,
 Che alla sorte medesima anch'ei riserba
 Schiera de' miei, che nelle man gli è giunta.
 Vedi, che non è cosa agevol questa
 Da scior così in brev'ora, e in pochi accenti:
 Diman poi lungo ne terren consiglio,
 E vedrai qual convenga alla sua inchiesta

Op-

Opportuna risposta: in questa notte
Fra me medesimo meditar saprolla.

Tu intanto a quel riposo, che convienfi
Passerai. Quelle Stanze io ti destino
Presso la Torre, che qui alzarfi vedi.

Ugo. Ma, Signor, dalle Tende, Azzo m'aspetta:

Ezzel. Mio disonor faria, s'io ti lasciassi
Partir notturno: non gran tempo resta
Di notte ancor. Ei sa, che meco sei,
Ne dubitar può di tua fede.

S C E N A XIII.

Ansedisio, e detti.

Ans. **I**N parte
Secura sono, e con cent'occhi sopra
Le Genti d'Ugo.

Ezzel. Saggiamente oprasti.

Ans. Ma teco Ugo si truova?

Ugo. Ei mi trattiene,
Quand'io sortir dalla Città dovea:

Ans. Teco Ezze lin vuol d'ospite l'onore,
E Tu il ricusi? Azzo sdegnar nol deve:

Ezzel. Ben so, che approverallo. Alle sue Stanze
Ugo sia scorto. Al nuovo Sol vedremci.
Gioverà forse tal dimora, e forse
L'oscura notte, che i pensier produce,
Nuovo aprirà Teatro a nuove Scene.

Ugo. Forza è, che al tuo sì violento impero
Mi pieghi al fine. Ove più vuoi trattiemmi,
Ch'

Ch'io fò mia legge della legge altrui:
Ezzel. E seco parta ogn'altra Guardia, e solo
Tu Ansedisio qui resta.

S C E N A XIV.

Ezzelino, Ansedisio.

Ezz. **O** Notte, o notte!
Campo ho una volta pur libero, e sciolto
D'entrar colà, dove il mio Sol m'attende,
Vedi Ansedisio, se Amabilia è ancora
Destà là in quelle Stanze, o se pur stanca
Di più vegliare abbandonossi al sonno.

Ans. Pronto men vado.

Ezzel. Impaziente io sono,
E d'un tedio cruccioso ho l'alma piena,
Che non mi lascia in pace, e me medesimo
Rende odioso anco a me stesso. Amore,
Odio, timor, vendetta, ira, e sospetto
Combatter sento del mio Cor nel campo,
E a gara fanno a chi più può crucciarmi.
Odio Beatrice, amo Amabilia, e temo
D'Azzo le insidie, e del suo Nunzio, e mille
Fantasmi mi s'aggiran per la mente.
Dolce cosa non è sempre sul Trono
Seder, e 'l Popol mansueto intorno
Vedersi ad un sol cenno ubbidiente.
Quell'alta Signoria, ch'io tengo in questa
Città di mio non ben sicuro acquisto,
Germoglia da ogni lato e bronchi, e spine,

Ne

Ne val troncarle, che ne spuntan sempre
Altre più velenose, e più mordaci.
Ecco Ansediso torna,

Ans. In van cercando
Tutte le Stanze ho corse, e i Gabinetti,
E i più celati ripostigli ancora,
Ne, fuor, che solitudine, e silenzio,
Altro io non vidi. Forse, che Amabilia
Per altra via da te sen venne? ed io
Fallii la strada?

Ezzel. E il ver mi narri? o Cielo!
Chi la rapì? chi l' involò? chi tanto
Osò nel mio Palagio? e di Guglielmo
Hai tu novella?

Ans. Dacchè teco stava
Allorchè d' Amabilia ti narrai
Il deliquio improvviso, io più nol vidi.

Ezzel. Si cerchi il rio fellon: tutto il sospetto
In lui cade: ei m' udirà pur dire
Ciò, ch' io dir non volea per sua disdetta.
S' egli Amabilia ha tratta, e se di questo
Recinto uscì la Donna disleale,
Ella, l' amor vedrà converso in ira,
Egli il favore in crudeltà cangiarfi,
E l' uno, e l' altra pagheran la pena.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A P R I M A .

Ugo.

IO mi credea ben timidi i Tiranni,
Ma non così quanto Ezzelin si mostra.
Ei con arte trattiemmi fino a giorno,
Perchè dalle caligini notturne
Qualche gran danno al viver suo prevede,
Ne già quell' Alma sua gli parla in vano.
Or, che sarà di me? che sarà d' Azzo,
Che l' aprir delle Porte invano aspetta,
Per improvviso dar l' ultimo assalto?
S' io rimango, ecco l' opra, oimè, imperfetta,
E s' io fugo, io son solo, i miei son lungi.
Azzo, dal non vedermi, alte, e gran cose
Macchinerà per porgermi soccorso:
E già 'l veggio alle mura impaziente
Tentar l' ingresso, ed ogni ostacol rompere.
Almen, giacchè altro non poss' io, Beatrice
Trovar potessi, e a lei Nunzio scoprirmi
D' Azzo, e da lei farmi svelar le frodi
D' Ezzelino, e lo stato degli Amici,
E quanto bolle in cor del rio Tiranno.
Chi del tempo non vale a far buon' uso,
Tempo non merta a suoi desir propizio.
La notte ancor tien l' aer fosco, e nero,

E di Beatrice (se mal non rammento)
Da questa parte esser le Stanze udii:
A lei mi porterò: Fortuna sempre
Giova a gli audaci: troverolla, e seco
Dell' oppressa Cittade, e di sua Gente,
Con l' arte mia, stabilirò la sorte.

S C E N A II.

Ezzelino, Ansediso.

Ezzel. **O**R qual novella d' Amabilia porti?
Dilla; che impaziente, anche nel bujo
Di questo loco, l' udirò: non soffre
Di più tardar per ascoltarti: dilla.

Ans. In van, Signor, del tuo regal Palagio
Scorse ho le stanze, ove abitar solea,
E chiesto ho invano a i Servi, ed a i Custodi;
Ne d' Amabilia alcun mi die contezza.

Ezzel. E di Guglielmo?

Ans. Al suo Palagio io pure
N' andai veloce, e quando fra le piume
Trovar credealo in alto sonno immerso,
Starfi in tua Corte un Servo suo mi disse.
Ma com' è mai, che per punire altrui
Sei sì veloce, e per costumi sì tardo?
Dov' è Signor, la tua Virtude antica?

Ezzel. Ed è pur ver, che troppo io mi fidai,
E alla minaccia non seguìo la penna.
Or non più nò: si cerchi il rio fellone,
E mi renda ragion del suo notturno

Ve-

Vegliar occulto, e tutta d' Amabilia
A lui t' aggravi l' improvvisa fuga.

Ansed. Io già prevenni il tuo desir: più schiere
De' tuoi Soldati ho già spediti in traccia
Di lui per la Città: ne forse un' ora
Passerà, che vedrailo al tuo cospetto,
Ma tu, com' è costume, con lui solo
Pietoso, presterai fede a suoi sogni.

Ezzel. Nol creder già: tocca è la mia pupilla,
Se Amabilia involò.

Ansed. Non dubitarne,
E credilo anzi, che con gli occhi 'l veggia.

Ezzel. O lui meschin, se di tal colpa è reo!

Ansed. Ma t' accheta Signor: da questa parte,
O sento; o sentir parmi un calpestio.
Forse: chi sa? Guglielmo, ed Amabilia
S' aggiran qui? gran colpo in ver.

Ezzel. Si taccia,
E la Fera s' attenda al varco occulto.

S C E N A III.

Ugo, e detti.

Ugo. **O** Non ben' io del Consigliero il cenno
Intesi, o ch' ei, come agl' inganni avvezzo,
Lusingò la mia speme, e mi deluse.
Ne per lungo tener l' orecchio intento,
Ne per lungo girar tacito, e cheto,
Beatrice io non trovai.

Ansed. Ei sembra un solo.

Ez-

Ezzel. O là, chi sei, che ardito il passo avanzi?

Ugo. Aimè. Questi è Ezzelin, ne già m'inganno.

Ezzel. E non ti scopri ancora? e ancor si tarda?

Ugo. Scampo non trovo. O Cieli!

Ezzel. O là accorrete,
E qual si sia, il felon s'arresti,

Ansed. Lume

Con voi si rechi, onde scoprirlo in faccia,

Ezzel. E sia del suo tacer, morte la pena.

Ma, che veggio? Ugo è qui? folle, che tenti?

Questo è di Nunzio il grave uffizio, e queste

D' Azzo le veci sono, che tu porti?

Errar notturno per le vie di Corte,

E Corte di Nemico a te sì noto,

Cui grave è sempre ogn'ombra di sospetto?

Ugo. Un'ombra appunto ella è, che t'infierisce.

Ezzel. Ma gran corpo potea prender quest'ombra,

E quale affar delle tue Stanze fuori

Ti guida in ora sì importuna, e tarda?

Tu qui sorpreso ti smarrisci, e 'l passo

Muover non fai, ne scior favella, o accento?

E mi vuoi dir, che traditor non sei?

Sì, ben m'accorgo o Traditore iniquo,

Che tu n'andavi di mia vita intraccia,

E la gran fretta di partir fingesti:

Ma il Ciel, piucchè non credi, ama Ezzelino,

E della vita sua cura si prende.

Scoperta ho già la tua menzogna, e quella

Del tuo Signor, al par di te, bugiardo.

Ugo. Tempra Ezzelin le furie: in van t'adiri:

Ne mentitor sen'io, ne 'l mio Signor,

Che

Che di quanti mai cinse alla sua chioma

Vittoriosi Allori, alcun non avvi,

Cui menzogna innaffiasse, o tradimento.

Ezzel. E da me forse incominciar volea.

Com'ei non ha di me, ne il più temuto,

Ne il più potente, ne il più grande ancora

Fra suoi Nemici: io 'l primo esser dovea,

Che di quell'Alma il bel candor macchiasse.

Ugo. E Tu pur vuoi di tradimento reo

Il mio Signor, quand'ei di questo caso

Affatto è ignaro. Se tal nome vuoi

Dar' a quest'opra, il traditor son'io:

Ma, se d'udirmi non ricusi, io spero,

Che d'innocente n'uscirò col vanto,

Quant'è innocente il ricercar Beatrice.

Ezzel. E di Beatrice osi parlarmi?

Ugo. Appunto.

Ezzel. E chi favella di Beatrice è reo,

Ugo. Reo, chi parla di lei? sì periglioso

E' il nome ancor di tua Consorte? o temi,

Che si macchj il tuo onor col nominarla?

Ansed. Fingi Ezzelin dolcezza, e troverai

Forse 'l midollo dell'ordita trama.

Ezzel. Ma pur di lei tu ricercavi allora,

Che ti scopersi?

Ugo. Sì, di lei, nol niego,

Io ricercava: anzi n'usciva allora

Delle sue Stanze, che insegnommi il tuo

Sì fido Configlier.

Ansed. Tu mel chiedesti,

Ma t'ingannai.

Ugo

Ugo. Questo di Corte è l'uso.
Ezzel. Uso peggiore è 'l tuo, sì taciturno,
 Ad una Moglie d' Ezzelin portarsi?
 E quale affar sì grave ti spingea,
 In quest' ore notturne, alle sue Stanze?
Ugo. Io nulla più, che di vederla ambia.
 Ella è Donna famosa, e di sua fama
 L' Italia ha piena, tanto è saggia, e onesta!
 E giacchè qui, con violenza, io deggio
 Trar mia dimora; con quest' atto urbano,
 A lei voleva manifestarmi, e seco
 Nulla aver più, ch' atti cortesi, e onesti.
Ansed. Senti l' astuto come ben dipinge
 Le sue menzogne.
Ezzel. S' io non conoscessi,
 E te, che vieni, e chi ti manda, forse,
 Forse tal cortesia t' approverei.
 Io di Beatrice son Custode: a lei
 Chi favellar desia, per questa chiave
 Convien, che passi, e seco si configli.
 Se vuoi Beatrice, io mostrerolla, prendi,
 Ansedisio, la Chiave, e costui guida
 Alle Stanze di lei più maestose,
 E più nobili ancor (Tu ben m' intendi!)
Ansed. (Sì, vuoi dir nella Torre) eccomi pronto:
 Scenda meco un di Voi col lume, ed Ugo
 Meco ne vegna.
Ugo. Or teco son: ma dove
 Mi guidi tu?
Ezzel. Vanne, e t' appaga: vanne,
 E Beatrice vedrai: vedrai con essa

Anco gli Amici, ond' Azzo a me ti manda.
 Forse ad alcun favellerai, ma forse
 Da alcuno in van n' aspetterai risposta.
Ugo. Ben tristo è 'l loco, ove tal Donna serbi!
 D' entrar colà, non so s' io mi configli.
Ezzel. Tu paventi? eh non turbi il tuo coraggio
 Sì lieve cosa: apri Ansedisio, e teco
Ansed. Signor, socchiusa è questa porta . . .
Ezzel. Come?
 Socchiusa? io pur ne custodià le Chiavi.
Ansed. Vedi, che s' apre, e ch' io già v' entro, senza
 Usar tue chiavi?
Ezzel. E cio possibil fia?
 Ma pur è aperta: nuovo inganno è questo.
 Tu v' entra tosto, e la ricerca.
Ugo. Tristo
 Principio in vero!
Ezzel. Già nel cor mi bolle
 Nuovo sospetto di novella frode.
 Io mi credea, che il mio furor, la mia
 Natia fierezza, e il sangue, che ogni giorno
 Fo scaturir da tante vene, e scorre
 Per tutte ormai di Padova le strade,
 Pur' una volta a tanti miei nemici
 Por fren dovesse, ond' io regnassi in pace:
 Ma piucchè i capi all'Idra io vò troncaudo,
 Più di prima orgogliosa ella rinasce.
 Onde avvien ciò? Ma, che vuol dir, che torni
 Sì sospeso, sì attonito, e sì muto?
Anf. O strano caso in ver! ben scorso ho il cieco
 Fondo di questa Torre, e ben minuta-

mente, col lume, ogni riposta parte?
E quando io mi credea trovar consunti
Dalla fame i Nemici, neppur d'essi
Vestigio trovo, e in van cerco Beatrice.

Ezzel. Forse con l'alme, ha un Demone rapiti
I corpi ancor? che neppur l'ossa trovi?

Anf. Pochi avanzi di cibo io sol trovai
In tra l'umide paglie, come segno,
Che tutt'altro soffrian, fuor che ti Digiuno.

Ezzel. O non pensara, o non più intesa frode!
Io credea con Beatrice aggiunger pena
Ai Rei sepolti, e gli prestai soccorso.
Arte non fu d'altrui: fu di Beatrice
Quest'arte, ed ella volle apparir rea,
Per passar dove non dovea innocente,
A compier poi l'occulto tradimento.
E questa è fe di Moglie? e poi vorrammi
Tacciar l'indegna, d'empio, e di crudele,
S'io condannaila ad un silenzio eterno?
Così morta l'avessi al mio cospetto,
Come ben richiedea l'opra sua iniqua!
Ma troppo, ah troppo fu Ezzelin pietoso.
Io vidi, io stesso vidi 'l tradimento,
E nol conobbi, anz'io più l'ajutai,
Perchè improvviso poi nascesse, quando
Io dovea prevederlo ad occhi aperti.
Perfida: quando io ti credea già morta,
Più viva sorgi a tormentarmi, e quando
Al Talamo novello io mi credea
Più vicin, tu mi rendi anco infedele
Forse la Sposa? Sì: tutti son rei:

A.

Amabilia, Beatrice, Azzo, Guglielmo,
E Tiso, e Tu, sì Tu sei pur, con tutti,
Degno di morte. Tu Ansedisio in traccia
Vanne di lor con le tue Genti, e arresta,
O morta, o viva, la caterva infame.

Ansed. A quanto imponi ubbidiente io corro,

Ezzel. E a te, che bruttamente violasti
D'Ambasciador le sante leggi, io vieto
Di questa Corte uscir: n' andrai poi quando
Avrai colà nella gran Piazza visto,
Del Manigoldo sopra 'l Ceppo infame,
Depor Beatrice l'esecrabil testa:
E al tuo Signor dirai, che non per questo,
Ottuso è il taglio, o pur languido il braccio,
Ma, che per lui più vigoroso il serbo.

S C E N A IV.

Ugo.

Ugo. **O** Laberinto, piucchè quel di Creta
Inestricabil certo! e chi l'intende?
E chi mi porge per uscirne, il filo?
Grida, minaccie, e gran vendetta sento
Da Ezzelin fulminarsi alla Consorte,
Nè la cagion so ancora. O s'io potessi
Queste svelar furie novelle ad Azzo,
È come io sto in periglio di mia vita;
So, che d'un punto, o d'un momento solo,
Non tarderia l'impresa, che disegna.
Rinchiusi eran là dentro i Parteggi ani

D.

D' Azzo, e Beatrice li sottrasse al certo;
 Ma di Beatrice, che dappoi n' avvenne?
 Io non la veggio, io non la trovo, e sento
 Di lei gran cose: Or ecco Gente in Corte
 Entra, e ben molta: io quì starò in disparte.

S C E N A V.

Beatrice, Amabilia, e detto.

Beat. **O**R venga il giorno pur lucido, e chiaro
 Scopritor di nostr' opre: a noi non nuoce,
 Tutta si debbe alla già scorsa notte
 La ben compiuta impresa: troppo tardi
 Foste a impedir la: vano è l' arrestarci.
 Lasciate omai quì noi libere in Corte.
 E che temer di Noi puote Ezzelino?
 Benchè in vostro potere, io son pur anco
 D' Ezzelin la Consorte, e non m' è tolta
 Di comandar la potestade ancora.
 Quella son, che può scior vostro servaggio,
 E innalzar vostro stato, sol che meco
 Siate in quest' uopo men severi, e crudi,
 E me guardiate sol per mia difesa.
 Qual n' aspettate da Ezzelin mercede?
 Il premio d' Ezzelin termina in morte;
 Io sì, di voi ricorderommi a tempo.
 Pur una volta, o Ciel, guidasti al fine
 La sì onorata, faticosa impresa.
 Già non più l'aria, e non più il Ciel rimira
 Forse d' orror con occhio, e di spavento,

Gl^o

Gl' infelici Cadaveri insepolti,
 E tiengli occulti in se la Madre antica.
 Di pur, come fur presti, e come uniti
 Li Sei Amici alla difficil' opra!
 Con qual coraggio, e con qual taciturno
 Maneggio, l' un porgendo aita all' altro,
 E le braccia, e le spalle or corve, or rette
 Sotponendo all' onorato peso,
 Quel pietoso spettacolo involare,
 E 'l ricopriron sì con manti, e vesti,
 Che tutt' altro pareva, ma non quel ch' era.
 Poi giunti al loco de' Sepolcri aviti,
 E tratto il fasso del marmoreo Avello,
 Benchè tentoni, e con quel lume solo,
 Che spande il tenebroso aer sereno,
 Si ben ne collocaro i Busti, e i Teschj
 L' un presso l' altro immobili, e supini,
 Che morti non parean, ma in sonno immersi:
 Vada or superbo del suo fiero Editto
 Il barbaro Ezzelin: due Donne poi,
 Due Donne imbelli l' empia legge han rotta
 Sotto 'l vegliar degli occhi suoi medesmi,
 O Dio, che all' opre di pietade assisti,
 E la morte non vuol degl' innocenti,
 Tu noi difendi, e ne assicura i fidi
 Compagni nostri dal furor, ch' io veggio
 Sboccar più impetuoso a nostri danni.
 Ma tu Amabilia, or che compiuta è l' opra,
 Che tanto sospiravi, a che ne stai
 Sì mesta ancora? Io ben perdono al tuo
 Ribrezzo, onde lontana te ne stasti

C

Da

Da noi nell'atto dell'uffizio estremo:

Ma tempo or non è più d'angoscia, e pianto:

Amab. Eh Beatrice, non è già, ch'io non senta

L'alma inondarsi d'una gioja estrema,

Per l'opra illustre, a cui fe scorta il Cielo,

E nel cor gratitudine io non serbi

Per te, che a sì gran rischio t'esponesti

A mio favor, ne ch'io della mia vita,

O della tua, tema il periglio, ch'ambe,

Tu per la forza d'Azzo, io per l'amore,

Benchè importun, del rio Tiranno, abbiam

Abbastanza ragion di sperar scampo:

Ma di Guglielmo io temo, di Guglielmo

La non sicura vita; il tuo Ezzelino

Cerca giusta ragion per farlo reo,

Ne trovar puote la miglior di questa.

Beat. Il tuo Guglielmo tu lo fai d'un'Alma

Troppo codarda a dubitar di lui,

Altri venti egli ha visti, altre procelle.

Per giovar noi egli è celato, e i Sei

Compagni, e tutti insieme han ben tal senno;

Tal forza, e tal virtù da non smarrirsi.

Amab. Sai, che la tirannia vince ogni senno.

Beat. Ma non vince ogni forza. Azzo è vicino.

Ugo. E d'Azzo è più vicin l'Ambasciadore,

E quel son'io, che alle avventure vostre

Offro questa man pronta, e questo ferro.

Beat. O fedel Nunzio! o dal Ciel messo appunto

Nel maggior nopo!

Amab. O come a tempo giungi!

O quanto da te aspetta il mio Guglielmo!

Ugo

Ugo. Qual destin vi sovrasta, e qual soccorso

Da me Guglielmo attende?

Amab. Egli è perduto.

Beat. A me, a me porgi orecchio, e tu Amabilia,

T'accheta. In brevi, e basse voci è d'uopo

Favellar qui. Noi due siam prigioniere.

Noi, con Guglielmo, e Tiso, e con que' Sei

Amici d'Azzo, ch'io salvi ho già fatti.

Siam rei scoperti: di narrar la colpa

Campo non ho, che 'l tempo, e 'l loco il vieta.

Tu a Guglielmo n'andrai, che in un con Tiso,

E i Sei Compagni, stà celato nella

Cava d'Arena là vicino al fiume,

Finchè 'l tempo opportun nasca d'uscirne,

E liberar l'afflitta Patria, e Noi.

Ugo. Anzi di pur, finchè ne venga il Duce

Azzo, che ormai vicin credo alle mura,

Poichè, me non veggendo, al far del giorno,

Venir con le sue Genti a me promise

Ad assalir della Città le Porte.

Beat. O Noi felici in ver, noi fortunati!

Ugo. Ma per qual strada potrò il varco aprirmi,

Se per confine ho questa Corte, e stanno

Già le Guardie avvivate?

Beat. Hai pure il passo

Libero, e sciolto in questo ampio recinto?

Ugo. Sol di quà uscir: null'altro mi si vieta.

Beat. Or finchè l'Alba stà sul nascer primo,

Tu colà passa, ov'io t'addito, in quelle

Stanze vicine: Ivi un Balcon vedrai,

Che per diritto sulla Piazza guarda,

E tu cauto ne scendi, e taciturno
 A sinistra piegando, al Prato andrai:
 Varca pur tutta la pianura, e giunto
 Ove antico Palagio alza la fronte,
 Unico in quel contorno, a destra piega,
 E d'un passo leggiero andrai salendo,
 Senza avvederti per buon tratto: allora
 Tu dell'arena scoprirai le Cave
 Disabitate, ove gli Amici stanno:
 Scopriti tosto, e di quel, che tu sei:
 Di, che sien pronti ad uscir quando udranno
 Il primo d'arme strepito alle Porte.
 Altri poi Tiso sveleratti allora
 Fattori d'Azzo, ad Ezzelin nemici,
 Onde il partito rinforzar: t'affretta,
 Che nuocer può all'intento ogni dimora.

Ugo. O potessi anco i miei Scudieri, e i Servi . . .

Beat. Nella mischia del Popol furioso
 Perderansi le Guardie, e chi piantolle.
 Giova sperar: tu non frappore indugio:
 Non fu de' pigri mai Fortuna amica.

Ugo. Colorirò la fuga mia col franco
 Partir: a miglior sorte rivedremci.

Amab. Ti sia, piucch'altri il mio Guglielmo a cuor

Beat. Ecco Ezzelin. Ugo t'ascondi, e fuggi:

SCE-

S C E N A VI.

Ezzelino, Beatrice, Amabilia.

Ezzel. SE mai di rabbia questo cor s'accese,
 Or'è, che avvampa, e non può aver ritegno.
 Pur gioverà temprar lo sdegno alquanto
 Per l'arte discoprir del gran reato,
 Ed i complici suoi. Ecco le sciocche.
 Tanto la Fiera al teso laccio corse,
 Che alfin restovvi, ed or ne morde i nodi.
 Illustre coppia, e qual propizia sorte
 Qui mai vi guida sconsolate, e sole?

Beat. Tu ne dileggi ancor, barbaro? e credi
 D'aver gran preda nel rapace artiglio,
 Perché alla fin due femmine afferrasti?
 Ma non l'hai tutta ancora, e in van d'averla,
 O inuman, ti lusinghi. Tu in pugno hai
 La più debile parte, e la più fiacca,
 E ti sembra d'aver Tigri, e Lioni,
 Quella, che resta, quella è la più forte.

Ezzel. Tempra l'orgoglio, femmina rubelle:
 Non so se così lieta ora n'andrai,
 Come n'andasti nell'oscura Torre.

Beat. Sempre lieta n'andrò dovunque il tuo
 Furor mi mandi, sebben anco a morte:
 La mia allegrezza da innocenza nasce.

Ezzel. Bella innocenza, invidiabil certo!
 Or dimmi, ingrata Donna, e come, e quando
 Tu della Torre uscisti? e chi colui

C 3

Fu

Fu, che alla grande impresa il braccio porse?

Beat. Tu cerchi ciò, per cui ti pentirai.
Ma pur, se di saperlo ami, o crudele,
Sappilo, e sappi, ch'io dal Popol tuo
Più traggo obbedienza, col mio amore,
Che tu, col tuo rigor. Tiso, il Custode,
Di là mi trasse, e meco i Sei Compagni,
A tuo dispetto, floridi, e robusti,
Non che vivi, e fatolli. La tua Chiave,
Di cui farti l'infame, e vil Custode,
Non t'arrossisti, non fu sola al Mondo.

Ezzel. E dalle guardie illesi, e dalle Porte
Del mio Palagio, come usciste?

Beat. Il dica

Amabilia. Di lei fu quest'impresa.

Sì Amabilia, tu dillo, e non temere:

Piaccion le grandi imprese anco a i Tiranni.

Ezzel. Dillo sì, e rasserena alquanto il viso,
Ch'è fuor dell'uso assai torbido, e fesco.

Amab. Sempre del creditor la faccia è brutta:
Ma non sempre ti spiacqui, e se alle tue
Sfrenate voglie mai piegar voleffi
Questa oneità, che sola è per Guglielmo,
Benchè di fellonia macchiata il core,
Non mi diresti, nè, torbida in viso.
Ma qual mi sia, quella son'io, che trassi
La tua Beatrice fuor de' tuoi artigli.
Non una sola Porta ha il tuo Palagio:
Servon di Porte anco i balconi all'uopo;
E allor, che nelle stanze a te si care
Mi collocasti, allor fu, ch'io fuggii,

Ed

Ed alla fuga tu m'apristi il varco.

Ezzel. Eh che tanto non può femmina imbelle:
Guglielmo fu ben solo il Consigliero,
E fu il braccio dell'opra iniqua, e infida.

Amab. Nò: Di lui troppo credi, e di me poco.
Guglielmo in quest'impresa

Beat. Eh lo rivela,

E non temer. Guglielmo, a i giusti prieghi
Della sua Sposa, usò sue forze ancora.

Amab. Ahi, che tu l'accufasti: egli è perduto.

Ezzel. Ma qual follia vi spinse a tanto eccesso?

Amab. Qual follia? di piuttosto qual pietade:
E fu quella pietà, ch'io trar non valû
Da te, per duo cadaveri infelici.

Or vâ: cercali, o crudo, a tuo talento,

Ezzel. E che? voi forse li rapiste?

Beat. Noi.

Ezzel. E tanto osaste, o perfide, o rubelli?

Con fronte sì orgogliosa, d'Ezzelino

Romper le leggi, e violar gli Editti?

Io troverò l'ossa sepolte, ed io

Dandole al foco, di mia stessa mano,

Ne farò un sacrificio al mio furore,

E le Ceneri poscia al vento, all'acque

Spargendo, il nome ancor darò all'oblio.

Tal di Guglielmo, e tal di Tiso ancora,

E degli Amici tuoi tal sarà il fine.

Amab. Non voglia il Ciel, che il suo desir s'adempia.

Beat. Di te direi, che penetrar puoi molto,

Se giunger là potessi, ov'essi stanno.

Ne l'un, ne gli altri, così sciocchi sono

Di cader come Noi, nelle tue mani.

Ezzel. Ma giacchè d' ambe ora il destino io stringò ;

Tutto, tutto il veleno in voi si versa.

Tu Beatrice morrai, ne d' un momento

Si tarderà il gran colpo, e tu Amabilia,

In oscura prigion piangerai sola

Le ripulse, che dasti all' amor mio,

Finchè morte si faccia argine al pianto.

S C E N A VII.

Ansediso, e detti.

Ans. **A** Ll' arme, all' arme: sù Ezzelin, che badi?
Tempo non è di quì garrir con Donne.

La Città tutta opprime alto spavento,

E i Cittadini, e il Popolo, e la Plebe

Quà, e là dispersi, in moto, e in iscompiglio

Corron, parte in difesa, e parte in danno.

Azzo è alle Porte armato, e seco ha tutte

Le schiere in arme de' vicin Paesi,

E te chiama, e minaccia, e incalza il Ponte.

Ezzel. Sì vicino è costui? e da quest' ora

Cerca la morte? non la cerchi in vano.

Di questo ferro sull' invitta punta

Io porterolla, e se la vuol, se l' abbia.

Ma pria

Ansed. Nò, ch' è viltade in femminile

Petto lordar la Spada: accorri, accorri

Al rischio tuo maggiore. Azzo t' attende.

Ezzel. Intanto, ch' io men volo alla difesa

Tu

Tu non in van t' adopra: il primo frutto

Di mia vittoria quì incominci or' ora.

Amabilia rinchiudi nel più oscuro

Carcere, e la riserba a' miei voleri.

Beatrice poi, ben tosto fulla Piazza

Deponga il capo sotto 'l ferro infame:

Ella rinovi col cadaver suo,

Que' duo, ch' ella di là trasse al sepolcro,

E vaglia sola a rinnovare il primo

Spettacol fiero al Popolo incostante,

Onde apprenda terrore, e freno, e fede.

D' Ugo, che quì d' intorno a queste Logge

Io confinai, ben t' assicura, e prima

I suoi Scudieri occulta in carcer tetro,

E ne rinforza le custodie, e i ferri.

Ansed. Ugo già quì di Corte uscir non puote;

Or le sue Genti ad arrestar men corro,

E a far, su queste tue folli nimiche,

La Sentenza eseguir, che fulminasti.

Ezzel. Ed io m' appresso alle battute mura.

Beat. Vanne crudele, forse l' ora è questa,

Che il Ciel comincia a volger la tua sorte.

Non so, se quà tornerai più sì lieto.

S C E N A VIII.

Beatrice, Amabilia.

Beat. **M**A tu, Amabilia, tu se' ancor dolente?
Tempo è questo di gioja, e non di pianto:
Senti, com' è vicino Azzo alle Porte?

C 5

Ed'

E d'entrar chiede? Senti, come in questo
Popol gran parte è d'Ezzelin ribelle?

Amab. Sì, ma vano io non credo il mio timore,
Se penso, che sovente dalla sorte
Dipende il fin delle battaglie, e spesso
Quel valor, che si loda è quel, che perde.
Ecco le Guardie, ecco il momento, in cui
Sciorrassi il nostro vincolo d'amore.
Dura division!

Beat. Le man mi porgi,
Fida Amabilia.

Amab. Ecco l'estremo amplesso,
Ecco l'ultimo, o Dio, l'ultimo bacio.

Beat. Non già l'ultimo nò: vattene, e spera.
Eccoti già del mio sperar l'esempio.

S C E N A I X.

Amabilia.

CH'io spero eh? ma che giova la speranza,
Quand'anco a me dia vita? ella sen fugge,
E punto non m'ascolta, ma superba
Al supplizio si porta, perchè spera
Tutto il favor della Città per lei,
E ormai di lei fino il supplizio è amico.
Io sola, senza il mio Guglielmo, in cieca
Prigion starò forse obbliata intanto.
Guglielmo non può già partirsi in due,
E a un tempo stesso lei sottrar da morte,
E me discior dalle catene. Il crudo

Ti-

Tiranno, anco perdendo, verrà a i patti,
Che non si negan mai, ed una almeno,
Una vorrà delle trè stragi in Noi.
Se Beatrice fia salva, io quel tributo
Per lei pagherò forse, o pur s'io viva
Restassi mai, Guglielmo, o Dio Guglielmo
(Ben sel prevede il misero mio core)
La vittima farà, per cui si plachi
Il turbolento guerreggiar civile,
Ch'io 'l trassi per amore a tal ventura.
Ma il tempo è già vicino: il tempo è questo,
Questo è il momento del fatal periglio.
Ezzelin forse, o Dio, forse il Tiranno
Trionfa in questo punto, e 'l Cor presago
Alla mente mi svela i tristi eventi.
Ecco, sì 'l veggio, ecco Beatrice morta,
Ecco Guglielmo per vendetta ucciso.
Io volo a seppellirmi innanzi morte.



C 6

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ansediso.

O Noi perduti, o noi miseri, e tristi!
 O troppo infausto omai giorno nascente!
 Io fugo, e non so dir da donde, e corro;
 Neppur so dove, e parmi, che alle spalle
 Gente mi siegua furibonda, e innanzi
 Parmi aver chi m'arresti, e mi reprima:
 Padova tutta fluttuante, in varie
 Schiere divisa, a diverse opre è intenta,
 E tutta quasi ad Ezzelin fa guerra,
 Piucchè 'l nimico, che di fuor l'affale.
 Fino i Custodi, che de' Servi d'Ugo
 Stavano in guardia, abbandonando il loco,
 Nella cercata libertade han posti
 Nuovi nemici. Questa Corte sola,
 Questa rimane illesa ancor. Non altro
 Posso, che rinforzar le Guardie, ed Ugo
 Rinferrar sì, che non sovverta i nostri.
 Ezzelin ben di me dovraffi, ch'io
 Abbandonailo in così gran periglio,
 Ma s'io per lui non serbo questo estremo
 Ritiro, e dove andrà nella sua fuga,
 Quando fuggir, per suo destin sia forza?
 Ed ecco appunto, ecco avverarsi i miei

Si-

Sinistri augurj: tornan le sue poche
 Genti, e pur' esso furibondo è seco.
 Qual mai freddo timore il Cor mi stringe!
 Signor, come ne torni? e qual ne vieni?

SCENA II.

Ezzelino, Ansediso.

Ezz. **P**Uoi ben fortuna iniqua, il sangue trarmi
 Ma il cor non già, ne quel valor, che dentro
 L'infiamma sì, che bolle anco languendo.
 Ferimmi il traditor, ma non per questo,
 Valse il superbo a superar la Porta,
 Che gli fu chiusa bruttamente in faccia.
Ansed. Tu ferito Ezzelino? e da qual mano?
 Io corro, io corro a vendicar tuo sangue.
Ezzel. Nò, nò, mio fido: Queste poche piaghe
 Son vendicate, se Beatrice è morta,
 Beatrice, fonte d'ogni mio disastro.
Ansed. Ahi, che pur qui nemica hai la fortuna!
Ezzel. E che? Beatrice
Ansed. Come tu imponesti,
 Fu al supplizio condotta
Ezzel. E vi morì?
Anf. Nò, non morì, benchè vicina a morte:
 Anzi Ma non vorrei con mie parole
 Più inasprirti le piaghe: pensa pria
 A curar tue ferite, e poi, con pace,
 N'udrai la storia.
Ezzel. Dilla, che il furore

C 7

Sup

Supplirà forse al sangue, che mi manca :

Ansed. O invincibil coraggio! ma non brieve

Sarà il racconto, e 'l sangue piove intanto,

Ezzel. Ma non manca già l'Alma. Ora incomincia

Anf. Poi che ubbidir m'è forza, io narrerotti,

Come allor, che n' andasti impaziente

A dar soccorso alla battuta Porta :

Di doppie guardie cinta, alla gran Piazza

Trassi la tua Beatrice, che superba,

Del supplizio pareva farsi trastullo,

Ed avvilit col guardo suo la morte.

Mà giunta appena al destinato loco,

Bicca guardando chi volea pur seco

Usar l' estremo uffizio di pietade,

E consolar quell' ultime agonie :

Porger le mani ricusò a que' ferri,

Che la voleano avvinta, e al negro velo,

Che le fu offerto, per bendarle gli occhi,

La man stendendo, rapida, e veloce,

Lo squarciò sì, che ne rimase infranto.

Poi lo sguardo girando intorno intorno

Fiso, come se in volto alcun cercasse.

Un misto udendo singhiozzar' occulto,

Qual di chi piange, e del suo pianger teme :

O là, gridò ; l' ultima Vita è questa,

Che ad Ezzelino in sacrificio cada ;

Ed è colei, che fu sua vita un tempo.

Chi cerca il sangue mio, d' Azzo è nemico,

Ed Azzo già sta sulle Porte, e forse

Più d' una bocca apre a i Nemici in petto,

Che per me grideran pietade, e vita,

E li-

E libertà per questa Patria vostra.

A queste voci, un mormorio confuso

Alzossi intorno, e subito s' udiro

Diverse lingue, orribili favelle,

Voci alte, e fioche, e son di man con esse,

Come d' applauso, e un' affollar di Gente,

E un vario d' arme scintillar si vide,

Che tutta sbandeggiò la Gente accorsa.

Chi fugge gli urti, e nel fuggir gli incontra,

E chi gl' incontra per desio di fuga,

Ne della fuga alcun può dirsi il primo.

Altri s' arretra, e volge, ondeggia, e preme,

E porta, e incalza, e v'è con l' altrui moto,

E tratto altri pur tragge, altri calpesta,

Senza saper qual del fuggir sia il fine.

Qual' onda, che dall' argine squarciato,

Precipitando ruinosamente,

E Sterpi, e Sassi porta, e Armenti, e Ville :

Guglielmo allor (ben ravvisailo a quella

Imperiosa voce) il capo estolle

Ezzel. Guglielmo! (ah ben mel disse il cor presago:)

Ansed. Guglielmo, sì, di tua pietà in mercede.

E il braccio armato di lucente acciaio,

De' suoi fidi rivolto alla non poca

Schiera, che da due bande era divisa :

Questo è il tempo, gridò, di libertade;

E 'l circondare, e l' assalir quel palco,

E 'l formontar le scale, e l' atterrarle,

E Beatrice rapir fu un punto solo.

Anzi, perchè della memoria infausta,

Neppur vestigio miri il dì presente,

C 8

Le

Le tavole, e le travi in un commesse,
Co i brandi, e l' aste dirupparon tanto,
Che fino al Cielo ne volar le scheggie.

Io ben d' oppormi avea talento, in tanta
Ruina, allor: ma che poteva io solo?

Lasciar Beatrice in libertade, e in preda

De' suoi fedeli fu il miglior consiglio,

E di te ricercar: ma te vegg' io

Tornar respinto dal Nemico, e immerso

Nel proprio sangue: or che di far più resta?

Ezzel. Tanto m' avanza ancor di sangue, e tanto

Di vita, onde veder la mia vendetta.

Si la vedrò, del Cielo ad onta, ad onta

Di quel destin, ch' a me contrario, e ad Azzo

Sì propizio si mostra, e sì clemente.

E chi vuol la vendetta oggi impedirmi?

Giacchè Guglielmo, l' infedel, l' iniquo,

Trasse Beatrice dall' artiglio mio:

Non trarrà già Amabilia: in questo loco

Fa, ch' io tosto la veggia: io di mia mano;

Ambo quegli occhi le vo' trar di fronte.

Pianger vedrolla, a lagrime di sangue,

De' suoi Congiunti la funebre pompa,

Il mio disprezzo, e l' improvvisa fuga.

Se la goda Guglielmo allora in pace.

Ansed. Ei pel furor delira, e le sue piaghe

Non sente ancor.

Ezzel. A che si tarda? questa

Sia l' ultima vendetta, e poi si mora:

Ansed. Di te Signor, di te prima abbi cura;

E di tua Vita, che a momenti manca.

Tem-

Tempo non mancherà per tua vendetta.

Quell' io farò, che le tue veci usando,

Del sangue tuo, col defiato strazio

Di lei, vendicherò l' ultima stilla.

Ezzel. Ma il vederlo, sento io, che a nuova vita

Forse trarria questa, ch' ormai sen langue.

Anf. Nò, nò, della mia mano, e del mio ferro

Fidati pure: il tuo desir fia pago:

Amabilia, per me, trarrassi a morte.

Ezzel. A morte nò, ma che morendo viva.

Ansed. Vivrà morendo, come a te più piace.

Ma tu, se usarla con altrui non vuoi,

Almeno di te stesso abbi pietade.

Pallido già ti miro, e ormai non reggi.

Voi Guardie, omai guidate alle sue Stanze,

Del Signor vostro l' onorato peso,

E da medica mano si ristauri

Lo smarrito vigor.

Ezzel. Tutto 'l mio sdegno

In te, Ansedifio, ora depongo. Fanne

Quell' uso tu, che al genio mio più aggrada;

Ma sia qual tel figuri, a me più caro.

Ansed. Mio sarà il colpo, e di te sol fia l' opra.

Ezzel. Fa, che d' un sol momento non si tardi

La defciata pena. Io già ti attendo,

Io già ti veggio incontro a me venirne

Lieto, e festoso con la man fumante

Del colpo atroce. Allor venga poi Mortè;

Venga, & adopri il suo valor con questa

Salma, che di me indegna ora conosco,

Se cede al ferro d' un sì vil Nemico;

Ma

Ma usar nol potrà già, nò, non potrallo
 Mai con quest' Alma, che d' alcun non teme.
 Finirò con piacer: morirò contento,
 E andrò fra l'ombre degli eterni abissi
 A preparar per tutti un mal peggiore.
 Di nostra sorte poi, di nostro stato
 Ne parlerem di là, tra noi, rompendo
 La gran quiete del silenzio eterno.

S C E N A III.

Ansediso.

C Resce il delirio col mancar del sangue,
 E la morte vicina omai l' accieca,
 Ne le furie in lui scema il cor, che manca.
 O là: tosto Amabilia a me si guidi.
 Dura condizion! ch' io stesso deggia
 Esser ministro del mio proprio danno!
 Ch' io d' Ezzelin vendichi l'onta, e 'l sangue
 Col supplizio di lei, ch' è la mia vita.
 O fede, o amor, o non pensato caso!
 Ma, che dis' io? nei disperati casi,
 Salute è spesso non sperar salute.
 Già stà Ezzelin della sua vita in forse:
 Se morte il toglie, come par, che il toglia,
 La vendetta non giova: e se pur' anco
 Altri giorni di vita il Ciel gli serba,
 Il furor forse cesserà? tranquilli
 Hanno le Fiere i lor momenti ancora.
 Forse tempo verrà, che ad Ezzelino

Piac-

Piaccia la mia clemenza, e premio io n' abbia,
 Se in questo estremo, Amor non vince, allora
 Amabilia dirò, che non è Donna,
 O che di Donna non ha cor nel petto.
 Ma già sen viene. O com' è torva in viso!
 O come nella fronte il cor si legge!
 Col minacciarle morte io vo' tentarla!

S C E N A IV.

Amabilia, e detto.

E Fin' a quando ti farai tu giuocò
 Di questa vita misera, e infelice?
 Ch' or mi vuoi cinta di catene, or sciolta;
 Or chiusa fra le tenebre, ed or tratta
 A questa qui sempre odiosa luce?
 Chi ti mosse a qui trarmi? e a che mi chiami?
 Barbaro: il cor mel dice, a funestarmi
 Ne vieni tu, con sulle labbra sculta
 Di Guglielmo la morte. Ah, da te nulla
 Peggio aspettar potea quest' Alma trista.
 Vinta l' hai pur con le tue frodi. Or dimmi,
 Dimmi quai fur l' ultime voci? e quale
 Nel suo morir fu la costanza? e s' io
 Col tristo nome mio chiusi 'l suo labbro?
Ansed. Come superba il suo destino insulta!
 E chi d' ogni tua pena è là radice,
 Se non tu sola, che le sante leggi
 Rompesti d' Ezzelin? m' accusi a torto.
Amab. Se il romper leggi inique, empie, e inumanè,
 Può

Può dirsi colpa, io di sì bel delitto
Farò mia gloria, e n' anderò onorata.
Vorrei così tutte le leggi eguali
Squarciar, se al Mondo pur v' ha chi mai possa
Di più barbare leggi empir la terra.

Ansed. Non ti dar pena, o semplice, che sei:
Altra da romper legge non rimanti,
Che quella di tua vita, omai vicina
L' antico patto a soddisfar di morte.

Amab. Venga la morte, ed abbia il cesso orrendo
Quanto mai fa la tirannia donarle;
Sarà pari a Guglielmo e vita, e morte.
Questa costanza da Beatrice appresi.

Ansed. Tale costanza ben giovò a Beatrice,
Ma a te nol so: Ebb' ella chi la trasse
Dalle fauci di Morte, e 'l suo coraggio
Fu bel, perchè trovò chi lo sostenne:

Ma tu chi avrai, che 'l colpo ne interròmpa?

Amab. Dunque Beatrice, del Tiranno iniquo
Non faziò le voglie? o in ver presaga
Alma che fu, nulla morir temendo!
Ma dimmi: ella fuggissi? o 'l Popol forse
Amico di sua Vita la rapìo?

Ansed. Il crederai? fu il tuo Guglielmo, unito
Con schiera armata di fedeli ad Azzo,
Che osò rapirla sotto il ferro istesso,
E sotto gli occhi miei!

Amab. O sempre fido,
Sempre invito Guglielmo, e sempre caro!

Ansed. E t' è caro colui, che trasse a vita
La tua Rival? credi, che un sì grand'atto

La

La sua mercè non cerchi? è raro al Mondo
Chi doni, e dei suo don, mercè non voglia.

Amab. Vedi il maligno, il detrattor, l' iniquo!
Ed osi d' infedel tacciar Guglielmo?

Se Consigliero d' Ezzelino ei fosse
Forse di macchia tal potria bruttarsi;
Ma non Guglielmo, in cui l' onor, la fede,
Danno alimento a i bei pensier d' amore.

Ansed. Ma sia pur qual tel fingi, alcuna aita
Da lui sperar non puoi: sol' io son quello,
Che dagli artigli ti può trar di morte.

Amab. Senza però sperar mercede alcuna.

Ansed. Mi sarà gran mercè se avrilo a grado:

Amab. Ma però rimarrommi io debitrice.

Ansed. So, che un' alma cortese in petto ascondi:

Amab. Ecco chi dona, e il guiderdon non cerca:
Ma pur, dimmi, qual più conveniente
Mercè dar ti potrei?

Ansed. Ben vedi come

Sola riman Beatrice, o per ripudio,
O per la morte d' Ezzelin, che langue.

Amab. Langue Ezzelino? e chi chi mai ferillo?
E non è morto ancor?

Ansed. Ciò, che si brama:

Non così di leggier spesso succede.

Ma di ciò non ti caglia: a noi si torni.

Guglielmo, che donò vita a Beatrice,

Ben vorrà ancor di quella Vita il frutto;

E tu sarai Vedova, pria che Sposa.

Allor, perchè sfuggir vorrai mie Nozze?

Amab. Ministro iniquo! perch' io ruppi l' empia

Leg-

Legge del tuo Tiranno, io farò degna
 Di morte, e tu, che quella stessa, e quella
 Ancor di fedeltà squarci, e trafiggi,
 Potrai sperar d'averne premio, e merto?
 Non una morte nò, mille, se l'hai,
 E tutte atroci puoi ben darmi, ch'io
 Vita non compro con sì ignobil prezzo.
 Fa pur, fa pur ciò, che 'l crudel t'impose,
 Se non delle mie Nozze, almeno, almeno
 Godrà Guglielmo della mia costanza,
 E godrà al par di me della mia morte,
 Dolce a me più di quella vita istessa,
 Di cui vuoi farmi, o scelerato, il dono.

Ansed. Non più, costei s'è traggia al suo supplizio:

Amab. Sì, sì: già da me stessa a morte io volo
 Col gran piacer, che tu non m'hai già vinta.

Ansed. Vanne, e di tua follia paga la pena:

Amab. Sì pagherolla: anzi perchè tu veggia
 Lo sborso qui del Sangue mio medesimo,
 E tu di me più creditor non resti:
 Questo tuo ferro ne farà il ministro,
 E di mie vene voterà il tesoro.

Ans. Trattienti, o Dio! ma qual turba qui giunge
 Di trionfante in atto? ah son perduto.

S C E N A V.

Azzo, Guglielmo, Ugo, Beatrice, Tiso, e detti.

Azzo. **G**lungemmo al fin pur d'Ezzelino in Corte,
 Ove fugge colui? colui s'arrestò.

E tu

E tu, Donna, a che qui di ferro armata?

Gugl. Ella è Amabilia. E chi t'insulta, o bella?
 Ogni tuo sdegno, ogni vendetta, ogn'ira
 D'Azzo liberatore a i piè deponi.

Beat. Sì, fida amica: ecco la fine è giunta
 D'ogni angoscia: ecco il prode Azzo, ecco il nostro
 Guglielmo; or dimmi, se verace io fui?

Amab. O quante in un sol punto a gli occhi miei,
 S'apron scene novelle? e sì repente
 Da morte a vita io passo? o pur vaneggio?
 O sono io qui? Tu pur Guglielmo sei?
 Tu l'amor mio? tu la mia speme (or dimmi,
 Di quanto sangue ti costò il trionfo?
 O sei tu illeso! Ma Signor, perdona,
 Perdona Azzo all'amor, che mi trasporta,
 E mi fa cieca in faccia al glorioso,
 E improvviso splendor di tua vittoria.
 Or ti rispondo. Me di ferro armata
 A grande impresa, avean ragione, e fede.
 Costui che fermo hai qui nelle tue forze,
 Pochi momenti pria, già tal non era,
 Stupido, muto, pallido, e tremante,
 Come or lo vedi al balenar, che fanno
 L'Estensi tue vittoriose insegne:
 Egli è Ansedisio. Il nome sol ti basti,
 Perchè tu sappia a quante ingiurie esposta,
 E a quanti insulti io fossi in man di lui.
 La fiera legge d'Ezzelin non era
 Più sì crudele, e romper si potea,
 Sol, ch'io la man porgeffi a lui di Sposa.
 Ma nò. Morte piuttosto, che sue Nozze

Io

Io desiaua: e per uscir di vita,
Questo ferro gli trassi, e il disarmai:
Così il prode d' amor Campion novello
Vincer lasciassi da una Donna vinta.

Non puoi già tu questo negarmi, o vile?

Azzo. Tal pena, o Donna forte, a lui recasti;

Che maggior non poss' io. Tu sei sicura
Sotto 'l mio scudo. Ora Ezzelin si cerchi;
E Tu, che suo Ministro anco pur sei,
Vanne ovunque s' annidi, e digli come
Egli è prigion d' Azzo Atestin. Se lunga
Più sostenuta avesse egli la pugna
Al sortir della Porta, io non avrei
Forse la pena qui di ricercarlo.

Ma perchè al primo sangue ei si smarriò;
E abbandonò il conflitto in uno, e i suoi,
Io già non m' arrestai, ma rincalzando
Di lui la fuga, e del suo Popol vile,
Quasi il raggiunsi, ma non sì, che in faccia
Non mi vedessi alzato il Ponte, e chiusa
Di repente la Porta, e 'l varco insieme.
Ei si credea forse sicuro allora,
E le sue piaghe, con piacer, sentia,
Me deluso credendo, e se non sazio,
Stanco almen della pugna: ei però male
Misurò le sue forze, e in un le mie.
Sola una Porta Padova non apre,
E a me costò questo trionfo, il solo
Girar di fuori le mie schiere, e un' altro
Varco tentar meno difeso altrove.
Brieve non fu, non fu lieve il contrasto,

Ma

Ma la sorpresa troppo fu improvvisa,
Talchè a i colpi iterati, e ben frequenti
Pur mi s'aperse alfin: che un' altra guerra
Di dentro ancor bolliva a mio favore,
Guglielmo, Ugo, Beatrice, e seco i miei;
(Già Prigionieri,) e allor sciolti, ed armati;
Stavan come invitandomi all' assalto;
Sicchè all' entrar poi me li vidi incontro
In mia difesa festeggianti, e lieti,
E mi guidar, come in trionfo, a questa
Corte già sol d' orrore, or d' allegrezza.
L' arte fu questa, ond' io di trionfale
Lauro mi cinsi, e spero in questa etade,
E trarne loda a i Secoli futuri,
Or, dov' è questa Fera? e qual vendetta
Medita nel suo cor? Tu vanne a lui:
Digli, ch' egli è perduto, e che se cede
Libera la Cittade, io di pietoso
Acquistar mi saprò la gloria, e 'l Nome,
In mezzo ancor delle vittorie mie.

Ans. O dura sorte, a qual passo mi porti!

Vittorioso Duce, io ben ravviso
Nella tua pietà sola ogni mia pena.
Meco non men, che al mio Signor tu puoi
Usar di tua clemenza. Il mio Ezzelino
Stà le sue piaghe ritorando, e forse
Languirà sì, che vano fia il tuo dono:

Beat. O Cieli, a che serbaste i giorni miei?

Azzo. Tolga il Ciel, che ciò sia: di sì gran preda
Non vorrei già la mia vittoria illustre,
Vanne tosto, e suo stato a me ragguaglia.

Ans.

Ans. Qual men vado, Ezzelin già non m' aspetta:

Azzo. Tu Guglielmo lo siegui, e t'assicuri
Una Squadra de' miei, che ti preceda,
E tutte invada d' Ezzelin le Stanze,
E a chi d' opporsi abbia l' ardir, resista:
Se Ezzelin truovi, che sue forze estreme
Usando, irriti la vittoria mia,
Digli, ch' ei mal conosce il suo infelice,
Misero stato, e peggio ancor comprende
Chi fia 'l suo vincitor: di lui non cerco
La morte io già, ne il sangue suo mi giova.
Se stesso incolpi, che invitò 'l mio ferro,
Col suo ferro medesimo, e col suo ardire
Io medicar vorrei, s' ei pur volesse,
Con la stessa mia man le sue ferite,
E render' il suo sangue alle sue vene.
La libertà di questa Patria io cerco,
E che serbi la fede alla sua Sposa,
Ed egli è salvo, sol che la conceda.

Gugl. Il tuo cenno a ebbedir pronto men volo.

Beat. Se di serbarlo in vita il Ciel consente,
Deh cangi almen l' antico suo talento,
Ed il periglio suo giovi al mio stato.

Azzo. Ugo, or mi narra, onde l' origin' ebbe
Il tuo sì lungo dimorar qui chiuso:
Tu pur notturno entrasti, e uscir notturno
Dovevi, or come il giorno è già risorto,
Ne a me venisti?

Ugo. Senza, ch' io tel narri,
Ben fai, Signor, qual d' Ezzelin sia l' uso,
Qu' la Natura

Beat.

Beat. Eh non voler con tali,
Fido Ministro, dicerie funeste,
Torbido far quel bel seren, che appare.
A miglior uopo, e a miglior tempo serba
De' nostri casi a riandar l' istoria.
Or della nostra libertade è l' ora.
Amabilia: quì poi giunse alla fine
La lunga serie de' passati affanni.
Parti mai, che alla notte il dì risponda?

Amab. La rimembranza accrescerà il contento.

Ben dobbiam molto al fido oprar di Tiso.

Beat. *Azzo.* Costui, che inutil quì, per sorte,
Ti sembrerà, non è già qual tel credi:
Ei fu, che il filo a libertà ci porse.
Sue si pon dir le nostre vite, e a lui
Mancar non ebbe guiderdon condegno.

Tiso. Gran Duce: miogran premio è, che l' approvi.
In Beatrice io guardai di te la sorte,

Azzo. Sperar dell' opra tua mercè ben degna.

Ugo. Tu incominci Signor, dall' esser grato,
E questa tua magnanima Virtude
Ben mostrerà quanto fra se diverse
D' un pio conquistator sieno le leggi,
Da quelle d' un crudele, empio Tiranno.
Non potea il Popol più soffrir tal giogo,
Ne potea il Ciel più ritardar l' aita.

Amab. Io sospiraila, e fu Guglielmo solo
Del mio desir la meta: o quanto è dolce
Ora il vederlo.

Ugo. Ecco Guglielmo torna
Frettoloso, e Ansediso a lenti passi
Il siegue, tanto il duol l' accora, e stringe.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ansediso, e detti.

Gugl. **O** Dell' eccelle Menti alto consiglio!
O non pensati mai giudizj eterni!

Azzo. Qual ne rechi novella?

Beat. E che ti opprime?

Gugl. A tal poi guida ambizion d' impero,
E sfrenato desio di viver solo!
Or non v' ha più di che temer, Signore:
Ezzelin più non vive.

Azzo. O sfortunato!

Beat. O infelice Consorte.

Gugl. Appena io giunsi,
E in un meco Ansediso, e la tua schiera,
D' Ezzelin nelle Stanze, che al novello,
E al vario rimbombar d' arme, e d' armati
Onde tutto suonar s' udia il Palagio,
Sorfe il Tiranno, e impetuosamente
Scossi d' intorno quei, che le sue piaghe
Stavan con fuchi, e balsami curando,
E stretta in bende già n' avean gran parte,
Succinto in veste, e fuor dell' uso inerme,
Incontro a Noi vibrossi, e cieco fatto
Dal desio di vendetta, altri non vide,
O veder non gli parve, che il suo fido
Consigliero Ansediso: e dove sono,
Dove, gridò, son gli occhi di colei,
Cui non calse il mio amor, ne l' ira mia?

Recò

Recali, io vo' vederli ad occhi asciutti,
Se più son, come pria, sì velenosi.
Dove gl' ascondi tu? e a che mi tardi
Il soave piacer della vendetta?
Ma in udir, che Amabilia dal gran colpo
Sottratta fu dal tuo improvviso arrivo,
E me veggendo da tue Genti cinto
Portator di sua ultima sconfitta,
Riempiendo di nuov' ira il sangue scemo,
E torbido, fra sdegno, e fra vergogna,
Sorpreso infuriò siccome Tigre
Da feroci Mastini intorno cinta,
E tutta in se la rabbia sua converse.
La voce un tuon sembrava, ed ogni accento
Un fulmine pareva, che ne scoppiasse.
O perverso destino! o infide Donne!
Empie! rubelli! per più orrenda strage
Forse il Ciel vi serbò, di quella, ch' io
Meditava di voi, furie perverse.
O Cielo ingiusto, a che serbar quest' empie,
Sicch' io le veggia trionfanti, e liete
Ridermi in faccia, e del mio mal contente
Spegner, col sangue mio, la sete ingorda?
Sì, la spegnano pure: Eccone un Fiume,
Eccone un Mare, e s' altro ne rimane,
L' odio comun satolli, e lo sommerga
Tal con furia gridando, il disperato
Furor, lo trasse ad isquarciar le fasce,
E ad aprirsi le piaghe ancora acerbe;
Onde l' argine rotto allo stagnante
Umor, tutto sgorgò per varie porte,

La

La vital fiamma, ed il vigor scemando,
 Che d' un freddo pallor tutto il dipinse.
 Qui cadde ei semivivo, e dilatando
 Colla caduta, le sanguigne bocche,
 Nuotar si vide in vasto mar di sangue.
 Ben si contorse, e 'l braccio, e 'l piè puntando
 Sorger tentò, ma dal suo peso tratto,
 Boccon sen giacque, quasi rimordendo
 La Terra lorda dell' umor sanguigno.
 Poi supin si rivolse, e già più umano
 Viso aver non pareva, sì contrafatta
 La fronte, ambe le gote, e 'l mento avea,
 Gli occhi soli eran suoi, feroci, e torvi,
 Benchè stravolti nell' estremo agone,
 Quindi la voce, che non ben s' udia,
 Mista sempre d' anelici, e ruggiti,
 S' avvalorò, ma come lampo in nube
 Tosto svani, ne si distinse accento.
 Allor da mortal gelo il corpo oppresso,
 Freddo, ed immobil venne, e abbandonossi:
 Sol che tumido fatto, un gran respiro
 Trasse, e fremette, e per la via di quello,
 L' Alma, e la Vita sen fuggio sdegnosa,
 E lasciò lui, che morto ancor, minaccia.

Azzo. Non t' attristar, Beatrice, a tal lo trasse
 Suo disperato di morir desio.

Gugl. Era gran gente accorsa: ma non vidi,
 (Fosse timore, fosse orror, fosse ira)
 Pur' un, che si piegasse a dargli aita.
 Anzi (vedi empietà) impedimi alcuno
 Allor, che d' adagiarlo in miglior guisa

Ten-

Tentai. Ben segno è questo, che già tutta
 La Città applaude al memorabil colpo,
 E te, per suo nuovo Signore, acclama.

Ans. Ed io pur tal l' acclama, e a lui mi prostro,
 Deh, se degno foss' io di tua clemenzaa,
 Serba questa età mia florida ancora;
 Ne perchè d' Ezzelin ministro fui,
 Volermi egual nel miserabil fine.

Azzo. Tutto a Beatrice il tuo destin si doni.

Beat. Che da noi s' allontani, altro non cerco.

Ans. O magnanima Donna, e sempre invitta:
 Di tua pietade ricordevol sempre
 Sarò, dovunque il mio destin mi porti,

Azzo. Intanto il degno onor di sepoltura
 Ad Ezzelin già non si nieghi: e di Ugo
 Sia cura ordir la pompa funerale.

Amab. Nol degnar già di santo, e ti rammenta....

Azzo. Azzo non nutre alma sì fiera in petto.
 Or pria d' altr' opra, sia la nostra quella,
 Che incominci dal Cielo: al Tempio andrassi,
 Ivi sciorransi, tra fumanti incensi,
 Per l' acquistata libertade i voti:
 Ivi Amabilia, in premio di sua fede,
 A Guglielmo sia Sposa.

Amab. O dolci, o grati
 Sofferti affanni!

Gugl. O fin lieto, e felice!

Azzo. E tu, saggia Beatrice, or che sei sola,
 Tu a tuo grado risolvi, io non do legge
 A chi è nata a dar legge anco a i Sovrani.
 Questa Città, cui libertà acquistai.

A me

96 A T T O Q U I N T O :

A me nulla appartieni: in qual ti piace
Modo, regila pure, o altrui la dona,
Ch' io potrò con quest' arme, e questo braccio
In altra parte dilatar gli acquisti,
Se il Ciel così l' imprese mie secondi.

Beat. Campione illustre, il tuo valor ben merta
Doppia corona, or che domato, e vinto
Il tuo nemico, vinci anco te stesso,
E della gloria tua, fai dono altrui.
Io, seze mai di dominar non ebbi:
Ben fui di pace amica, e di riposo.
E giacchè sciolta sono in libertade,
Per questa; ah! quanto, dolorosa via,
D' un brieve angol di terra io son contenta:
Un Duce, che s' elegga a tuo talento,
S' innalzi al grado del primiero Seggio.
Spesso rimembri d' Ezzelin la sorte,
E ti rammenti (gli occhi a lui volgendo)
Che il Ciel, non lunga età, soffre i Tiranni.

I L F I N E .



871204

L 18

70.003.681